



Diseredati

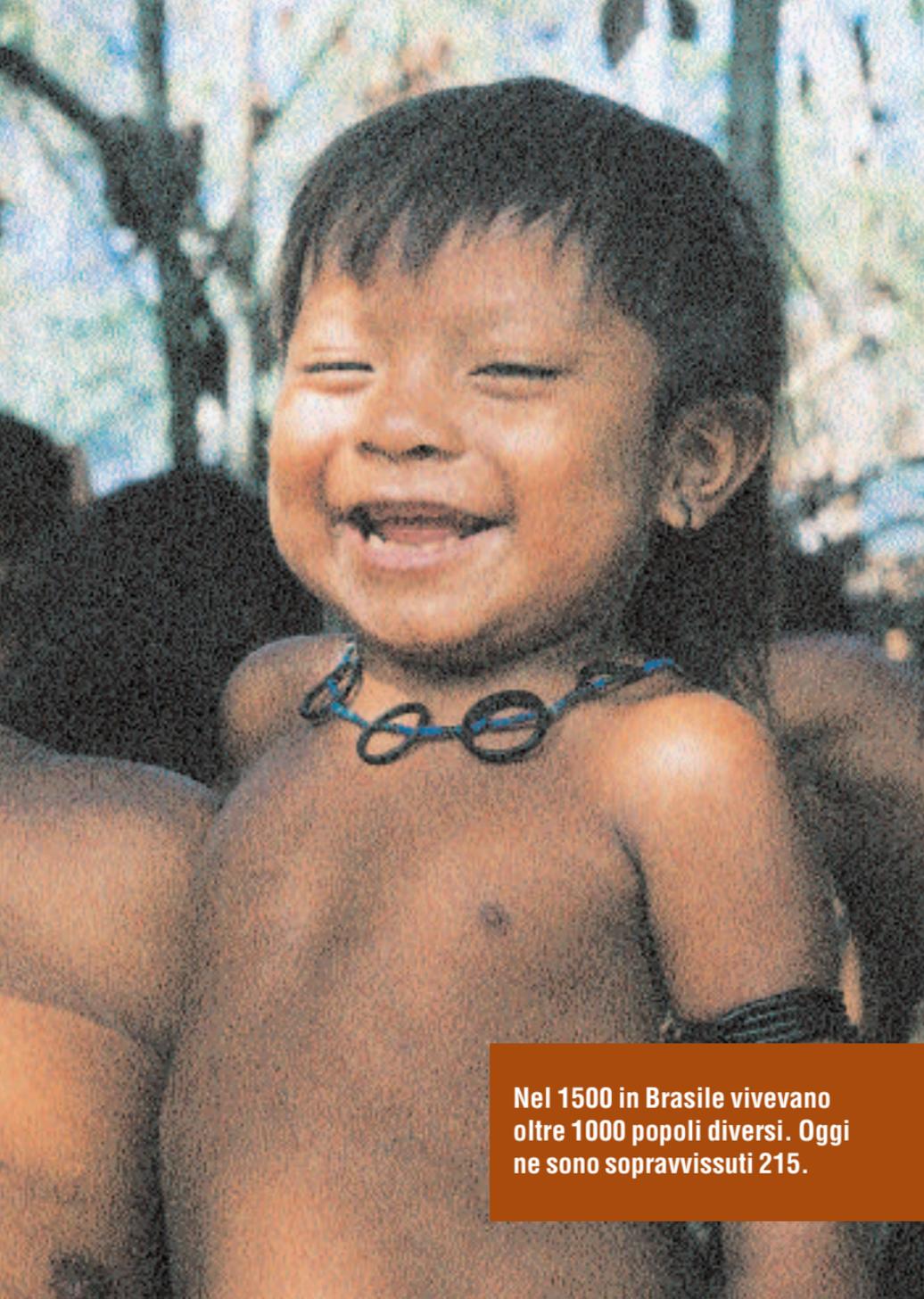
Indiani del Brasile

una pubblicazione di Survival International
www.survival.it

“Oggi i bianchi proclamano ad alta voce: ‘Siamo stati noi a scoprire la terra del Brasile’. Ma i nostri antenati conoscono questa terra da sempre. ‘Noi abbiamo i libri e perciò siamo importanti’ dicono i bianchi. Ma sono solo bugie. L’unica cosa che i bianchi hanno fatto è stato rubare la terra ai popoli della foresta e distruggerli. Io sono figlio di un vecchio Yanomami e vivo nella foresta dove viveva il mio popolo quando sono nato, ma non vado in giro a dire ai bianchi di averla scoperta io! Io non dico di aver scoperto questa terra solo perché il mio sguardo si è posato su di essa e non pretendo per questo di esserne il proprietario. È sempre stata qui, ancor prima di me. Io non dico: ‘Ho scoperto il cielo’ e non grido nemmeno ‘Ho scoperto i pesci e gli animali’”, perché sono sempre stati qui fin dall’inizio dei tempi”.







**Nel 1500 in Brasile vivevano
oltre 1000 popoli diversi. Oggi
ne sono sopravvissuti 215.**



“Le nostre terre sono invase, le foreste distrutte, gli animali sterminati e i nostri cuori lacerati dall’arma micidiale che si è rivelata essere la civilizzazione. Per i bianchi e per i cosiddetti uomini civilizzati, volerci restare non è altro che puro ‘romanticismo’. Non per noi; per noi è la nostra vita”.

Donna Kaingang, 1975

215 popoli diversi
53 gruppi mai contattati
0 terre di proprietà degli Indiani

Diseredati

Indiani del Brasile

INDICE

| | |
|-------------------------|----|
| Introduzione | 1 |
| Mappa | 6 |
| Il genocidio più lungo | 9 |
| Popoli non contattati | 21 |
| In fuga | 27 |
| Primo contatto | 33 |
| Ritorno a casa | 39 |
| La strada della rovina | 45 |
| Genocidio | 49 |
| Ultima generazione | 55 |
| Nessuna ragione di vita | 61 |
| Sciamanesimo | 69 |
| Contro ogni previsione | 75 |
| Proprietà della terra | 79 |
| Intervieni | 87 |
| Survival | 89 |
| Ringraziamenti | 90 |



INTRODUZIONE

“Quando si parla della scomparsa dei sei milioni di persone nei campi di concentramento, si conoscono i nomi e la data di morte di gran parte di loro. Noi popoli indigeni ci ricordiamo di circa 6 milioni di fratelli e sorelle che sono stati sterminati, ma nella maggior parte dei casi non esiste nessuna informazione riguardo questi massacri. Si è trattato di uno sterminio silenzioso e ininterrotto, che continua tuttora”. Naiton Pataxó in visita in un campo di concentramento nazista, Germania, maggio 2000

Quando i primi Europei arrivarono in Brasile, 500 anni fa, nel paese vivevano presumibilmente 5 milioni di Indiani. Oggi ne sopravvivono solo 350.000. Cinque secoli di massacri, sfruttamento, torture e malattie hanno annientato gran parte della popolazione indigena, e di centinaia di tribù non si conserva più nessuna traccia. Che vi sia stato un genocidio è un fatto indiscutibile.

Ragazza Araweté

I Nazisti hanno sterminato più della metà degli Ebrei europei. In Brasile, invece, il numero degli Indiani è diminuito del 93% quasi esclusivamente per mano dei coloni europei e dei loro discendenti, che hanno ucciso milioni di persone o le hanno messe in condizioni tali da provocarne inevitabilmente la morte.

Gli Indiani del Brasile contano oggi una gran varietà di popoli e vivono nelle foreste pluviali tropicali, nelle praterie, nelle savane e anche nei deserti. Alcuni sono indistinguibili dalla moltitudine dei Brasiliani poveri. Molti altri, invece, conservano la loro identità distinta, anche se, in qualche caso, vivono da

Secondo la legge brasiliana, gli Indiani sono minorenni e a nessuna tribù è riconosciuto il diritto di proprietà della terra.

Le prime campagne di Survival per i diritti dei popoli tribali sono iniziate in Brasile nel 1969.

secoli a stretto contatto con i coloni.

Altri, invece, non hanno alcun contatto con l'esterno: il Brasile è probabilmente il paese che ospita il maggior numero di tribù isolate del mondo. Differenziazioni come queste sono comuni in tutto il Sud America, tuttavia esistono 4 fattori che rendono la situazione brasiliana unica:

- in Brasile vivono molte tribù che non hanno mai avuto contatti con l'esterno o quasi, e che perciò sono estremamente vulnerabili;
- lo stato non riconosce i diritti degli Indiani alla proprietà della terra, sebbene questi siano sanciti dalle leggi internazionali;



- il governo dispone di un ufficio agli affari indiani e di ingenti fondi per progetti a favore dei popoli indigeni;
- malgrado ciò e con poche eccezioni, le autorità non proteggono assolutamente gli Indiani e alcuni di loro devono affrontare oggi il loro sesto secolo di genocidio.

Il Brasile è l'unico stato del Sud America a disporre di un grande dipartimento governativo agli affari indiani, il FUNAI (Fondazione Nazionale Indiana). Il FUNAI venne istituito agli inizi del secolo scorso da un ufficiale dell'esercito sensibile al problema, con il compito specifico di proteggere e assistere gli Indiani. Tuttavia, non ha saputo impedire la scomparsa di intere tribù, al punto che durante il XX secolo, gli Indiani si sono estinti al ritmo medio di un popolo ogni due anni. In alcuni momenti, il FUNAI ha contribuito direttamente al genocidio.

I governi successivi non sono riusciti a porre fine a questa sconvolgente tragedia. Potenti lobby minacciano da sempre chi ha a cuore la causa degli Indiani, sia al governo sia presso il FUNAI. Molti politici ricevono denaro e voti dalle compagnie minerarie o del legname, mentre altri incrementano i loro conti privati stornando denaro dai fondi internazionali destinati allo "sviluppo". Le forze armate continuano a inventare false minacce straniere per giustificare

Tra il 1986 e il 1993, 40.000 cercatori d'oro hanno invaso la terra degli Yanomami portando con sé malattie verso cui gli Indiani non hanno difese immunitarie. Morì il 20% della popolazione. Questa donna fu soccorsa dal ponte aereo d'emergenza.



la presenza dei militari nelle aree di confine, dove vivono gli Indiani, rafforzando così il controllo su di loro. Tutti costoro considerano i popoli tribali un intralcio ai loro piani e alle loro ambizioni. Spesso sono i loro interessi ad avere la meglio, vanificando e disarmando tutte le leggi e i decreti pro-indigeni. Non si fa nemmeno in tempo a tracciare sulla mappa i confini di una riserva indiana che una potente lobby tenta di ridurli o cancellarli.

Nell'ultimo mezzo secolo, in Brasile sono confluiti miliardi di dollari da parte di agenzie internazionali come la Banca Mondiale e, di conseguenza, da parte dei contribuenti nord americani ed europei. La pressione esercitata dai sostenitori degli Indiani è riuscita ad assicurare che una parte di questo denaro (piccola ma pur sempre dell'ordine di milioni di dollari) venisse destinata dal governo alla protezione delle terre indiane. Il governo brasiliano aveva promesso la

La foresta amazzonica continua ad essere abbattuta e bruciata su vastissima scala.

demarcazione di tutti i territori indigeni entro il 1993. Un terzo dei territori non è ancora stato demarcato, mentre dove ciò è stato fatto, la terra non è protetta in modo adeguato, e chi la invade illegalmente, spesso con la violenza, rimane di solito impunito.

Se la demarcazione sarà completata e fatta rispettare, rappresenterà un passo importante per i popoli indigeni ma non sarà ancora una garanzia totale di sicurezza. Le tribù indigene resteranno vulnerabili finché il Brasile rifiuterà di rispettare la legge internazionale, ratificata formalmente dal Brasile nel 1965 e poi subito dimenticata. Il fatto che nel XXI secolo si pensi che i popoli che abitano il Brasile da almeno 10.000 anni non abbiano il diritto di possederne una parte, è una tragica parodia di ciò che prescrive perfino la legge naturale.

Confrontando questa situazione con quella del vicino Perù, che non si distingue certo per i suoi atteggiamenti favorevoli agli Indiani, risulta ancora più chiaro che il Brasile ha fortissimi motivi per vergognarsi. In Perù, un paese estremamente più povero del Brasile, non sono giunti contributi internazionali consistenti per finanziare programmi a favore degli indigeni, ma rispetto al Brasile vi abitano molti più Indiani amazzonici. Ciò nonostante, dal 1974, moltissime comunità indiane dell'Amazzonia peruviana hanno ottenuto

Xavante al raduno indiano che si è tenuto nell'aprile del 2000 a Coroa Vermelha per contro-celebrare il cinquecentenario dello sbarco del primo Europeo in Brasile. Alla marcia pacifica, la polizia aprì il fuoco sui partecipanti e li disperse con gas lacrimogeni e pallottole di gomma. Gli Indiani che cercarono di proseguire vennero picchiati.

reali titoli di proprietà sul territorio, che conferiscono loro diritti comunitari perpetui. In Brasile, al contrario, il massimo a cui gli Indiani possono aspirare sono le riserve, chiamate "aree indigene" (che gli Indiani possono solo usare ma non diventare i proprietari). Negli anni successivi all'entrata in vigore della legge del 1974, due comunità indiane peruviane a settimana hanno ricevuto il titolo di proprietà terriera.

Forse gli eccessi peggiori della storia brasiliana sono finiti: l'avvelenamento deliberato e premeditato degli abitanti di interi villaggi, il bombardamento aereo e la distruzione delle case da parte dei costruttori di strade appartengono al passato. E' vero anche che i sociologi non consigliano più il governo brasiliano di sradicare gli Indiani, come fecero gli antropologi fino agli anni '30. Negli





“Sono orgogliosa di appartenere a un popolo diverso, con una sua terra e una sua cultura. Voglio che i bianchi riconoscano che gli Indiani hanno un valore e voglio che il mio popolo sia orgoglioso della sua cultura. I Portoghesi vennero per conquistarci e inviarono molta gente per ucciderci e prendersi la nostra terra. Prima eravamo autosufficienti. Malgrado tutto, oggi sono ancora un’Indiana e morirò dicendo di essere Sateré Mawé”. Zenilda da Silva Vilacio, Indiana Sateré Mawé, 1998

ultimi trent’anni si è sviluppato, inoltre, un piccolo ma vigoroso movimento di sostenitori degli Indiani che si è diffuso anche ai livelli più alti dello Stato e della Chiesa. E, cosa più importante, è sorto un movimento composto dagli Indiani stessi; sebbene sia allo stato embrionale, ha favorito la nascita di molte organizzazioni che si battono per i propri diritti.

Rimane il fatto che gli Indiani vengono ancora uccisi e che nessuno viene condannato; che a causa della mancanza di terra e di futuro i bambini si suicidano anche a 10 anni, e che un gran numero di indigeni soccombe per malattie “importate”: in soli sette anni, un’ondata di malaria diffusa dai minatori ha ucciso più del 20% degli Yanomami.

Le tribù contattate negli ultimi anni e quelle che sono appena state contattate, rischiano ancora di essere sterminate. Quando riescono a sopravvivere, devono sopportare decimazioni e sofferenze proprio come nel passato. L’unica vera

soluzione a lungo termine è che il governo rispetti la legge internazionale e riconosca finalmente la proprietà terriera indigena. Il rifiuto a ottemperare il proprio dovere è la chiara prova del più estremo razzismo istituzionalizzato; una convinzione tanto radicata in Brasile che perfino i sostenitori degli Indiani temono, sollevando la questione della terra, di scatenare forti sentimenti anti-Indiani nei corridoi del potere.

Questo dossier non vuole essere un resoconto completo dei 215 popoli indigeni del Brasile, ma pone l’attenzione soprattutto sui popoli meno contattati e più vulnerabili. Nelle sue pagine si sosterrà che questi popoli affrontano un genocidio, forse non intenzionale come prima, ma pur sempre un genocidio, come cinque secoli fa. Questo crimine atroce non può essere considerato solo come un problema “interno” al Brasile: è un crimine contro l’umanità, cioè contro tutti noi, e quindi un problema e una responsabilità di ciascuno di noi.

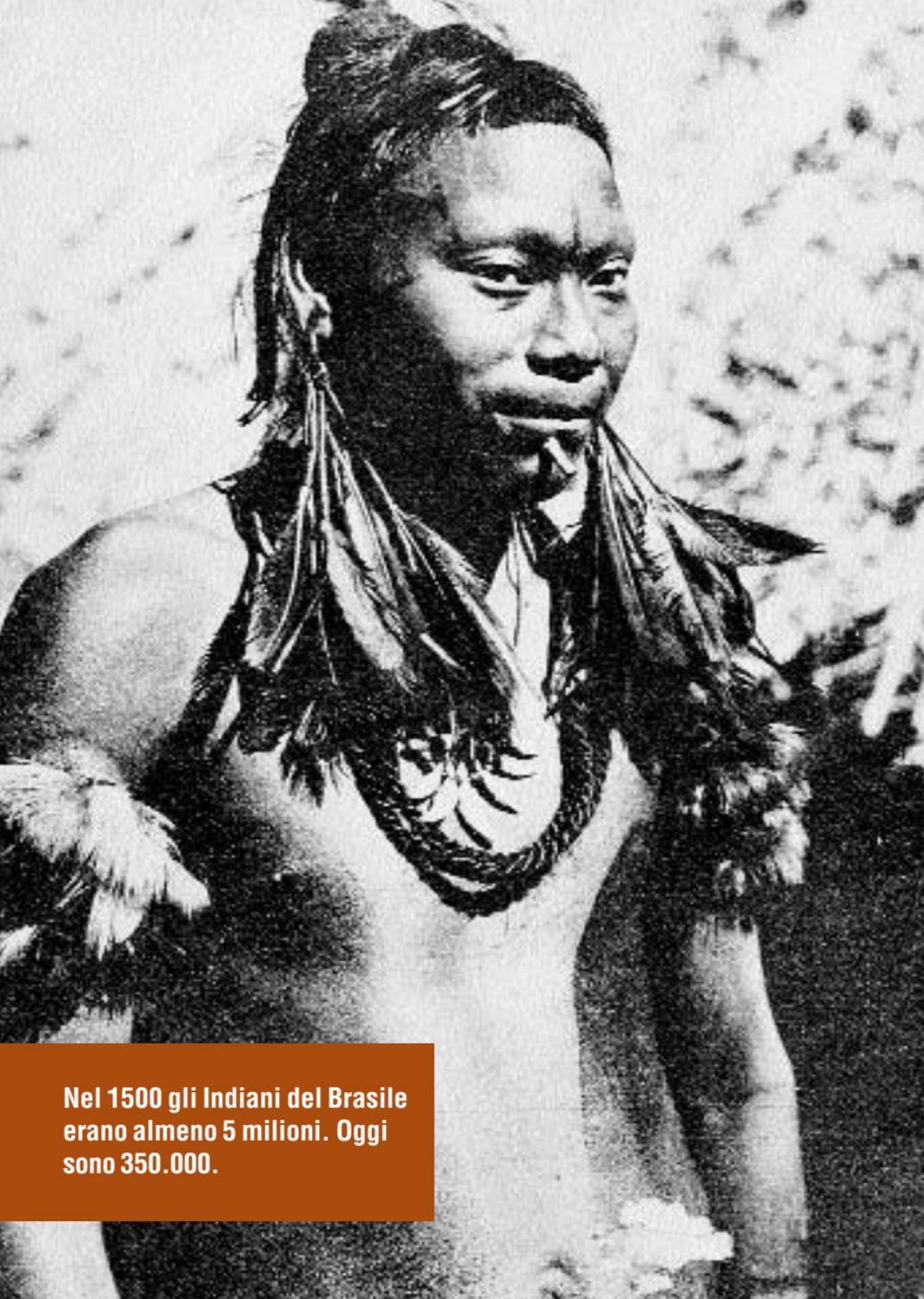


Mappa

delle tribù a cui questo libro è dedicato



215 tribù in totale
11% del Brasile designato come terra indiana
Le dimensioni dei territori variano dai 9.4 milioni di ettari degli Yanomami ai 9 ettari dei 400 Guaraní di Campestre.
0% di terra di proprietà dei popoli tribali



**Nel 1500 gli Indiani del Brasile
erano almeno 5 milioni. Oggi
sono 350.000.**

Il genocidio più lungo

Prima del 1500

Non si sa con certezza come i primi popoli del Brasile siano arrivati nelle loro terre. La teoria più comune sostiene che alcune tribù di cacciatori-raccoglitori abbiano attraversato la lingua di terra che anticamente univa l'Alaska all'Asia circa 30-40.000 anni fa, e che i loro discendenti si siano gradualmente spinti verso sud fino a raggiungere il Brasile intorno al 10.000 a.C. Tuttavia, sono stati recentemente rinvenuti dipinti rupestri e resti di insediamenti più antichi di quanto questa teoria possa spiegare, risalenti a circa 50.000 anni fa. Alla luce di tali scoperte, sono state proposte nuove teorie secondo cui alcune tribù sarebbero arrivate in Brasile molto prima, forse via mare.

Sciamano Umutima. Nel 1969, dopo soli cinquanta anni di contatto con i bianchi, un'epidemia di morbillo uccise gli ultimi 75 membri della sua comunità.

Quando arrivarono gli Europei, il Brasile era sicuramente abitato da almeno 1.000 popoli diversi, e, secondo le stime più accreditate, la popolazione era compresa fra i 5 e i 6 milioni di persone. I popoli erano molto differenti gli uni dagli altri. Nelle pianure amazzoniche vivevano società agricole urbanizzate, custodi di una cultura ricca e solida, capace di mobilitare grandi eserciti. Sulle colline o nelle foreste lontane dai fiumi vi erano invece popoli di cacciatori-raccoglitori, probabilmente organizzati in società egualitarie; vivevano prevalentemente come nomadi, in piccoli gruppi mobili, simili ai cacciatori-raccoglitori attuali.

1500-1900

Il primo incontro con gli Europei avvenne il 22 aprile del 1500, nel territorio degli Indiani Tupinikim. Questi Indiani contavano all'epoca decine di migliaia di individui mentre ora sono meno di mille.



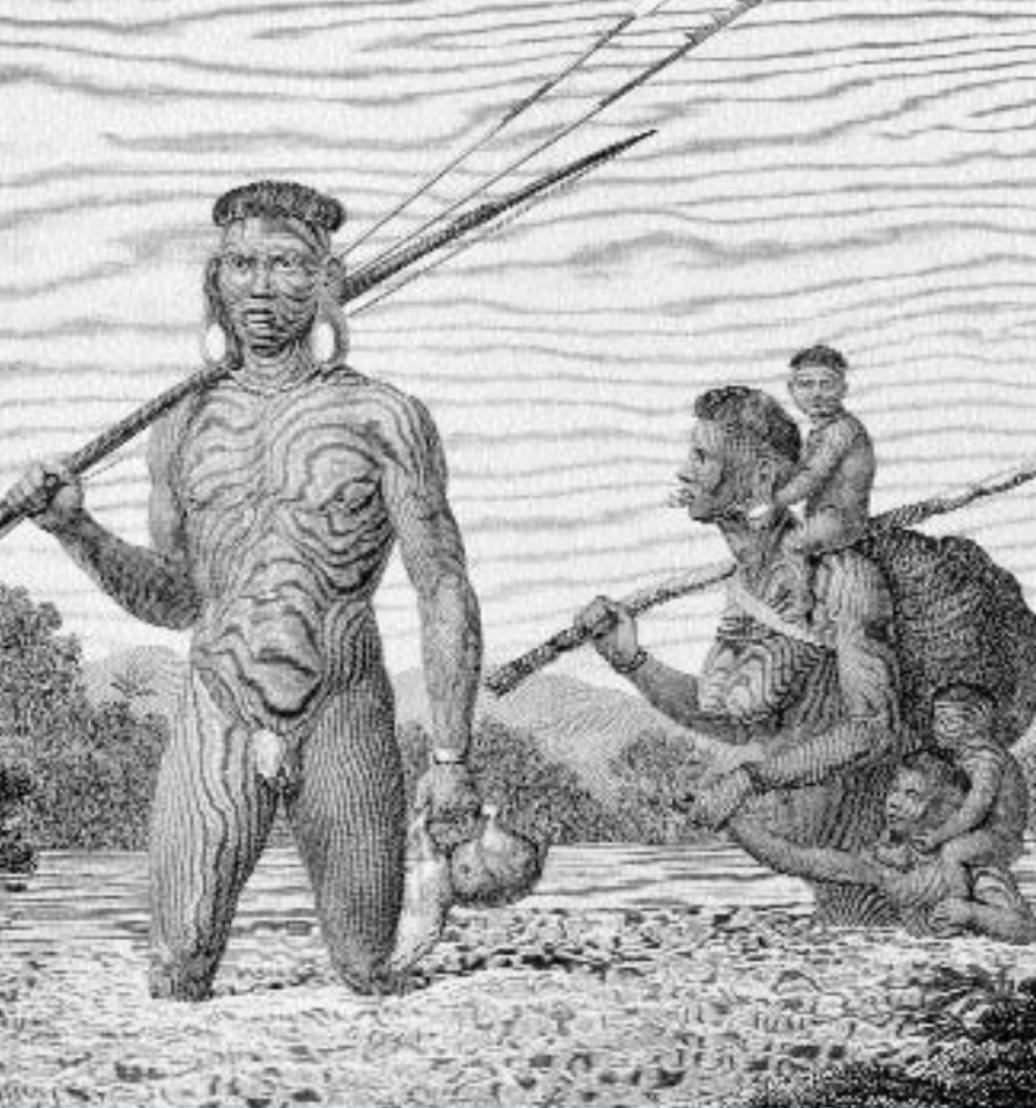
Sir... il comandante della Vostra flotta e gli altri capitani scrivono a Vostra Altezza per parlarVi della scoperta della Vostra nuova terra. Pêro Vaz de Caminha scrivendo a Dom Manuel, re del Portogallo, il primo maggio 1500

Lo scambio di un cappello con un copricapo di penne segnò l'inizio di un'invasione che presto avrebbe spazzato via cinque milioni di persone. I primi contatti furono ragionevolmente amichevoli e furono caratterizzati dagli scambi e dalla curiosità. Gli Europei erano molto attratti dagli esotici Indiani e mentre alcuni ne portavano degli "esemplari" in patria come "curiosità", molti scrittori e filosofi europei, come Montaigne e più tardi Rousseau, furono affascinati dalla loro palese onestà e libertà e scrissero sull'argomento trattati che dettero vita al mito, ancora vivo, del "buon selvaggio".

Ma l'atteggiamento dei loro connazionali europei in Brasile diventava sempre più ostile. Le relazioni tra i coloni e gli Indiani vennero ben presto controllate dalle armi

più potenti degli Europei e dalla loro brama di ricchezza: una brama che per molti dei popoli nativi appariva sconcertante o incomprensibile. Con l'arrivo dei Portoghesi e di altri Europei cominciò il saccheggio delle nuove terre e migliaia di Indiani furono fatti schiavi. Intere tribù furono sterminate dagli orrori della schiavitù e migliaia di persone morirono di malattie nuove, verso cui non avevano difese immunitarie. Nel XVI secolo, nelle aree delle piantagioni di canna da zucchero della costa erano rimasti così pochi uomini che i colonizzatori decisero di importare schiavi dall'Africa. Sebbene nel 1755 sia stata abolita la schiavitù degli Indiani e

L'incisione rappresenta una famiglia botocudo. Famosi per aver posto resistenza agli attacchi militari, i Botocudo insorsero contro i missionari cappuccini che li costringevano a vivere in villaggi stanziali e avevano sottratto loro i figli. Quando arrivò l'esercito, furono uccisi moltissimi Indiani e altri 400 morirono per un'epidemia di morbillo in seguito al contatto.



“Le ingiustizie e le tirannie praticate contro gli Indiani di queste terre superano di gran lunga quelle effettuate in Africa. Nell’arco di 40 anni, lungo questa costa e nell’interno sono stati uccisi più di 2 milioni di Indiani e distrutti oltre 500 villaggi, grandi come città. Ma nessuno è stato punito”. Antonio Vieira, Gesuita, 1657



“Il lavoro [nelle piantagioni di zucchero] è insopportabile. Sono morti molti schiavi... i padroni commettono moltissimi peccati”.

Fernão Cardim, prete Gesuita, 1584

nel 1888 quella dei neri, l'abitudine a schiavizzare gli Indiani continuò apertamente per anni e anni per mano dei "baroni della gomma" che sfruttarono spietatamente l'Amazzonia e i suoi abitanti fino agli inizi del XX secolo. Una forma meno esplicita di schiavitù, la "schiavitù per debiti", è stata praticata comunemente fino agli anni '70 e ancora oggi si verificano casi di Indiani tenuti in schiavitù per debiti o costretti a lavorare sottopagati, come i Guarani e gli Indiani Xacriabá.

Nel 1609, il re Filippo II del Portogallo proclamò la "libertà completa" degli Indiani. Al contempo, però, li definì anche "legalmente minorenni". Il principio dell'inferiorità legale degli Indiani vige ancora oggi e gli Indiani non

hanno ancora ottenuto il riconoscimento di tutti i diritti degli uomini adulti. Per centinaia di anni furono "affidati" a varie autorità: prima ai missionari e poi ai funzionari del governo coloniale, il cui tentativo di raggruppare, assimilare, convertire o sfruttare questi popoli portò solo disperazione e morte. Molti si suicidarono, altri furono annientati dalle malattie o uccisi dal lavoro forzato.

Gli Indiani del Brasile opposero sempre resistenza allo sfruttamento e alla assimilazione: si ribellavano e combattevano per difendere le loro terre e i loro diritti, o scappavano per sfuggire a chi li avrebbe oppressi. Per un po' di tempo, alcune tribù ebbero la meglio sugli Europei: alcune li vinsero in battaglie aperte, altre con la guerriglia. Ma poi, la superiorità numerica dei colonialisti e la potenza delle loro armi finirono per prevalere anche sui sopravvissuti alle malattie e alle violenze.

1900

In alcuni casi, gli Indiani trovarono degli alleati tra gli amministratori. Cândido Mariano da Silva Rondon fu il fondatore e il primo responsabile del Servizio governativo per la Protezione degli Indiani (SPI), costituito nel 1910. Rondon era nipote di un Indiano Bororo e le sue intenzioni verso gli indigeni erano buone. Tuttavia, l'organizzazione che guidava aveva l'obiettivo di assimilare gli Indiani alla società dominante e risultò disastrosa. Quando vennero a mancare i finanziamenti, gli idealisti, Rondon compreso, furono sostituiti da persone incompetenti e da burocrati insensibili e non ci si accorse più nemmeno degli abusi che venivano perpetrati. Lo SPI non riuscì a fornire assistenza medica alle

tribù più vulnerabili e ad assicurare una protezione adeguata delle terre indigene provocando molti morti.

1940-1960

Lo SPI visse un periodo felice tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50, quando sorse un altro movimento pro-Indiani più efficace, promosso dai tre fratelli Villas Bôas. I fratelli Bôas ammiravano e rispettavano gli Indiani, tuttavia avevano nei loro confronti un approccio che tendeva a proteggerli piuttosto che ad assicurare i loro diritti o la loro autodeterminazione. Negli anni '50, fondarono il Parco dello Xingu, che a quel tempo era considerato un progetto radicale, da imitare ovunque possibile. Il parco era considerato un "porto sicuro"

NOMI INDIANI

Malgrado la società brasiliana sia dominata dai discendenti dei Portoghesi e di altri colonizzatori europei, dappertutto si trovano anche nomi indiani. Molte montagne, fiumi e località, come la baia di Guanabara a Rio de Janeiro, hanno nomi indiani. Manaus, la capitale dello stato di Amazzonia, deriva il suo nome dalla tribù, oggi estinta, dei Manoa, che un tempo viveva lì. Il nome delle imponenti cascate di Iguazu significa "grandi acque", e lo stadio di calcio di Rio, il Maracanã, prende il nome da una parola tupi-guaraní che significa "grande fracasso", che tra l'altro è anche il nome di un particolare pappagallo.

Il tupi, uno dei principali gruppi linguistici indiani, mantiene tuttora un'influenza importante sulla lingua e sulla terminologia brasiliana. Per comunicare con le tribù di lingua tupi, i primi Europei usavano una forma adattata del tupi-guaraní. Questo linguaggio si diffuse in tutto il Brasile e divenne noto come *lingua geral* che a tutt'oggi è parlata da alcuni popoli dell'Amazzonia.

Molti animali, uccelli e pesci hanno nomi indiani: "caimano" e "amaca" derivano da una parola caribe e "tapioca" è una parola tupi ("scorie spremute fuori").



IL MASSACRO DEI CINTA LARGA

Tra il 1920 e il 1960, il popolo dei "Cinta Larga" subì parecchi attacchi feroci e raccapriccianti per mano dei raccoglitori di gomma. Nel 1963, presso le sorgenti del fiume Aripuanã, dove la società di Arruda, Junqueira & Co raccoglieva gomma, si verificò un episodio che passò alla storia come il "massacro dell'undicesimo parallelo". A organizzare l'eccidio fu il responsabile della compagnia, Antonio Mascarenhas Junqueira, per evitare che i "Cinta Larga" potessero intralciare le sue attività commerciali: "Questi Indiani sono parassiti, sono infami. E' tempo di sterminarli, è tempo di eliminare queste pesti. Liquidiamo questi vagabondi".

Noleggiò un piccolo aereo, sorvolò il villaggio degli Indiani e sganciò sopra di loro candelotti di dinamite. Più tardi, alcuni degli assassini ritornarono a piedi per finire i sopravvissuti. Videro una donna che stava allattando un bambino. Strapparono il piccolo alla madre e gli tagliarono la testa. A questo punto appesero la donna a testa in giù e la tagliarono in due. Durante il processo di uno degli accusati, il giudice disse di "non aver mai visto altri casi di una simile ignominia e ferocia", e di non aver mai visto "tanto disprezzo della vita umana".

Nel 1975, uno dei colpevoli, José Duarte de Prado, fu condannato a 10 anni di prigione, ma fu graziato in quello stesso anno. Nel corso del processo aveva dichiarato che: "Uccidere gli Indiani è giusto: sono pigri e infidi".

per gli Indiani e divenne la dimora di 16 tribù, che cedettero le loro terre ancestrali situate all'esterno del parco in cambio della sicurezza e della salute dell'interno. Il paternalismo di quel progetto era evidente, anche perché agli Indiani non veniva offerta possibilità di scelta. Tuttavia, al di là dei suoi grandi limiti, il Parco era il frutto del lavoro delle uniche, rare persone disposte, nel Brasile

Nel 1989, i Kaiapó manifestarono ad Altamira contro la proposta del governo di costruire una diga idroelettrica sul fiume Xingu. La loro protesta raccolse il sostegno mondiale e il progetto fu abbandonato. Se fosse stata costruita, la diga avrebbe allagato la maggior parte delle loro terre.

dell'epoca, a sostenere i popoli tribali. I fratelli Bôas lo difesero anche a costo di grandi rischi personali: pensavano che contattare e trasferire le tribù minacciate, in molti casi fosse l'unica alternativa all'integrazione, a cui erano contrari: "Integrare, pacificare e acculturare sono espressioni assurde, forse addirittura criminali. L'integrazione si è sempre rivelata una politica disastrosa".

Nel 1967 venne denunciata la vera dimensione delle azioni "criminali" compiute nei confronti dei popoli nativi del Brasile e fu documentata nel dossier di Figueiredo. Il documento era composto di 5000 pagine e rivelò una serie di atrocità.

“Hanno affrontato cani, catene, winchester, mitragliatrici, napalm, arsenico, abiti infettati di vaiolo, certificati falsi, sfratti, deportazioni, autostrade, steccati, incendi, mandrie, decreti legge e... la negazione dei fatti” .

Darcy Ribeiro, antropologo brasiliano e senatore, 1981



Documentava assassini di massa, torture e guerre batteriologiche, denunciava casi di schiavitù, abusi sessuali, furti e negligenze. Il rapporto rendeva noto che alcuni gruppi di indiani Pataxó erano stati infettati deliberatamente col vaiolo; che i proprietari terrieri avevano fatto ubriacare i Maxacali per poi farli uccidere dai loro sicari. L'autore paragonava le sofferenze degli Indiani a quelle subite nei campi di concentramento nazisti e concludeva affermando che 80 tribù si erano completamente estinte. La negligenza criminale dello SPI era responsabile della perdita di intere tribù.

L'inchiesta giudiziaria promossa in seguito alle denunce del rapporto portò all'incriminazione di 134 funzionari governativi, accusati di oltre 1000 crimini. 38 di loro furono licenziati, ma nessuno andò mai in carcere. Il dossier non fu mai reso pubblico: al di fuori del governo lo lessero poche persone e, pochi anni dopo, bruciò in un misterioso incendio. La sua scomparsa arrivò però tardi perché aveva già causato un clamore pubblico tale da superare i confini della nazione. Un giornale inglese, il Sunday Time, inviò il giornalista Norman Lewis a investigare. Il suo articolo "Genocidio" scioccò il pubblico e portò, nel 1969, alla fondazione di Survival International. Nei tre anni successivi, i missionari della croce Rossa, Survival e l'Aborigines Protection Society visitarono decine di tribù e la pubblicazione delle loro scoperte portò la situazione degli Indiani all'attenzione del mondo.

Donna e bambino Matis.



“Dal fuoco e dalle spade all'arsenico e alle pallottole, la civilizzazione ha portato 6 milioni di Indiani all'estinzione” (Sunday Times 1969). Questo articolo di Norman Lewis portò alla fondazione di Survival.

Lo SPI, ormai screditato, fu sostituito nel 1967 dal FUNAI (National Indian Foundation), tuttora responsabile degli affari indiani. Perennemente a corto di fondi e inutilmente burocratico, è stato spesso indebolito o perfino controllato da politici e funzionari anti-Indiani. Uno dei suoi ex presidenti descrisse gli Indiani come "cisti etniche" che il Brasile "non avrebbe tollerato entro i suoi confini"; altri, come Romero Jucá, furono accusati di aver venduto illegalmente lucrosi contratti per il taglio del legname nei territori degli Indiani.

EMANCIPAZIONE

Nel 1981, il governo brasiliano mise a punto un nuovo piano per strappare la terra alle tribù indiane. In 10 giorni, il dipartimento governativo agli affari indiani stabilì dei criteri di "indianità", contenuti in un dossier che affermava che gli Indiani avevano "caratteristiche biologiche, fisiche e culturali indesiderabili".

I criteri di "indianità" si basavano sul fatto che un individuo si vestisse o meno e parlasse o meno la lingua nazionale. Quelli giudicati "Indiani" avrebbero continuato ad essere privati di molti dei diritti sociali e politici, mentre quelli che non lo erano, compresi gli Indiani che sapevano il portoghese, si sarebbero "emancipati", cioè non sarebbero più stati considerati come minorenni per legge, ma avrebbero comunque perso ogni diritto di vivere sulla terra indiana e farne uso.

La protesta fu immediata. Dabiel Cabixi, un Indiano Pareci, dichiarò: "questa emancipazione' è un'arma letale che ci toglierà ogni possibilità e ogni strumento di protesta contro la violazione dei nostri diritti". Un vescovo brasiliano definì il progetto di emancipazione come "un atto sofisticato di genocidio".

Survival organizzò una campagna internazionale. Di fronte alle proteste, in Brasile e all'estero, il governo desistette.

CARCERI

Il FUNAI aveva una sua prigione, tenuta segreta per molti anni, che da un suo ex impiegato venne descritta come un "campo di concentramento". Vi venivano incarcerati gli Indiani che si ribellavano al FUNAI e venivano costretti ai lavori forzati. Non ebbe mai molti ospiti e chiuse dopo qualche anno.

La prigione veniva usata anche per formare i giovani della "Guardia Indiana", una forza governativa fondata dal Servizio di Protezione Indiana (SPI), i cui membri, imbevuti di "disciplina militare", dovevano tornare nei loro villaggi per instaurarvi un regime di terrore. Dopo otto anni di protesta, nel 1974 la Guardia Indiana venne sciolta.

1770-1990

Lo scopo esplicito del FUNAI era di "integrare" gli Indiani, al di là della loro volontà. Nello stesso periodo, l'Amazzonia fu aperta a programmi di sviluppo imponenti, la cui motivazione era sia economica sia politica: il sovraffollamento nel Brasile nordorientale e meridionale generava malcontento e problemi al governo, che tentò di trasferire i coloni in Amazzonia. L'esercito pretese di insediarsi nelle zone di confine per proteggere il paese da presunte minacce provenienti dai vicini meno potenti. I coloni che arrivarono portarono altre malattie e gli Indiani furono nuovamente cacciati dalle loro terre, questa volta per far posto a dighe, miniere e strade.

Negli anni '70, alcuni gruppi indiani, sempre più consapevoli che le loro esperienze di violenza e discriminazione erano condivise da molti altri popoli del Brasile, cominciarono a riunirsi per discutere i loro problemi. La prima assemblea nazionale si tenne nel 1977 e la prima organizzazione degli Indiani del Brasile, l'Unione delle Nazioni Indiane (UNI) si costituì nel 1980.

Prevedibilmente il Governo disse di non poterla tollerare: "Gli Indiani non hanno diritti civili completi: un'organizzazione simile è illegale dato che gli Indiani sono dei minori". Ma il movimento dei diritti indiani rifiutò di essere messo a tacere. Oggi esistono in Brasile oltre 100 organizzazioni indiane che operano su scala locale e nazionale, e ogni momento ne nascono di nuove. Variano molto per

dimensioni e livello di organizzazione ma la maggior parte di esse fa capo alla COIAB, che coordina le loro attività.

In Brasile esistono oggi anche molte organizzazioni non indiane. Alcune sono state fondate da missionari, altre da antropologici o esperti. Le più antiche sono il Consiglio Missionario Indigeno (CIMI), fondato dai missionari cattolici, e la Commissione Pro-Yanomami (CCPY), fondata da Claudia Andujar e altri sostenitori. Il CCPY ha avuto un ruolo importante nel riconoscimento della terra Yanomami avvenuto nel 1992. Altre organizzazioni importanti pro-indiani sono l'Istituto socio ambientale (ISA), il Centro di avvocatura indigena (CTI), la Commissione Pro Indiani (CPI-SP) e l'Operation Native Amazon (OPAN).

2000 - sesto secolo di genocidio

La violenza e gli abusi contro gli Indiani continuano. Recentemente, i Pataxó Hã Hã Hãe sono stati costretti alla sterilizzazione; molti Tikuna sono stati massacrati e tanti Indiani incontattati sono stati fucilati e mutilati. Nonostante gli Indiani resistano con coraggio e abbiano molti sostenitori, continuano a subire attacchi e persecuzioni da parte di coloni ed enti che vogliono la loro terra a ogni costo; vengono ignorati da un governo che li considera ancora come minori e rifiuta di riconoscere i loro diritti di proprietà della terra, e continuano a essere stereotipati dal mondo esterno come "primitivi", "rarità esotiche" o "eroi dell'ecologia".



Popoli non contattati

Generalmente si stima che nel mondo vi siano almeno 70 popoli non ancora contattati. La maggior parte di essi, più di 50 probabilmente, vive in Brasile. Le loro dimensioni variano molto e oscillano tra quelle degli Akuntsu e dei Kanoê, che contano probabilmente solo poche decine di persone, ai Korubo e agli Awá che si pensa siano tra i 100 e i 200.

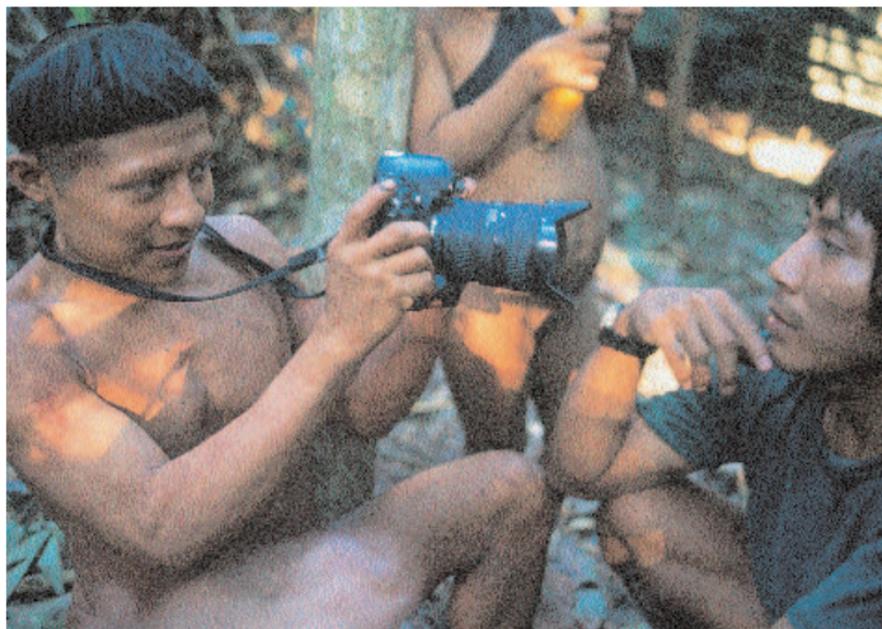
Spiegare cosa realmente significhi essere un popolo "non contattato" nel XXI secolo è piuttosto complicato. Qualcuno di questi, infatti, può anche non aver mai avuto contatti con i Brasiliani bianchi o neri, ma, almeno in passato, avrà certamente conosciuto le tribù vicine. E altri hanno avuto contatti con i coloni, sia pure centinaia di anni fa. Alcuni dei

Una donna appartenente all'unico gruppo di Korubo che sia stato contattato. Il suo popolo ha subito negli ultimi anni minacce crescenti dai parte dei disboscatori. La maggior parte dei Korubo vivono isolati nella valle Javari.

"popoli" non contattati sono di fatto piccoli gruppi appartenenti a tribù di cui altri membri, invece, hanno rapporti con gli stranieri, spesso in "luoghi di contatto" stabiliti dal governo. Non è facile evitare il contatto: ritirarsi in zone sempre più remote è il frutto di una decisione obbligata, presa per scongiurare il contagio di nuove malattie e l'incontro con uomini armati, taglia-legna, cercatori di schiavi e missionari.

Ma anche quando le tribù restano "nascoste", a volte per secoli, continueranno a "spiare" gli stranieri e, all'occasione, si approprieranno di qualche loro bene. Potrebbero anche

In Brasile vi sono almeno 50 tribù mai contattate, più che in qualsiasi altro paese del mondo.



Un Indiano Korubo appena contattato osserva un Indiano Matis, membro della missione incaricata del contatto, attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica. Fino ad allora, questi Korubo erano rimasti nascosti per proteggersi dalle malattie.

uccidere, se necessario: per una tribù che ha una conoscenza degli stranieri che deriva solo da racconti che li dipingono come assassini spietati, è comprensibile che l'incontro con l'uomo bianco sia vissuto come una minaccia mortale. Tuttavia, i popoli isolati sono di solito molto amichevoli verso coloro che li avvicinano in modo pacifico; l'aggressione viene solitamente dai bianchi.

La maggior parte dei popoli non contattati del Brasile vive nel profondo

della foresta pluviale dell'Amazzonia, secondo uno stile nomade o semi-nomade. Per molti di loro, tuttavia, non si tratta dello stile di vita "tradizionale": gli Awá, per esempio, erano agricoltori stanziali e sono divenuti nomadi per sfuggire alle continue aggressioni degli stranieri.

Tutti i popoli non contattati hanno una conoscenza sofisticata del loro ambiente, indispensabile per la loro sopravvivenza: oggi, le loro terre si trovano spesso nelle zone meno attraenti e meno fertili, dove è meno probabile che i coloni li seguano,

Un Indiano Matis prepara una freccia da cerbottana. Le cerbottane, che possono arrivare anche a tre metri di lunghezza, sono armi estremamente precise e vengono utilizzate per cacciare uccelli e scimmie.

VELENI

In tutto il Sud America gli indigeni usano i veleni naturali come importanti armi da caccia. Il curaro, ad esempio, può essere ricavato da diverse piante. Le foglie vengono bollite e spalmate sulla punta di una freccia o di un giavellotto. Questi veleni rilassano i muscoli della preda e la paralizzano, ma non hanno effetto quando se ne mangia la carne. Si può estrarre veleno anche da alcuni rospi.

Per produrre veleni da pesca, in Amazzonia vengono utilizzate più di 30 specie diverse di piante e liane. Le piante sono battute e polverizzate, e la polpa che ne rimane viene versata in un ruscello. Il veleno intontisce i pesci che salgono in superficie per prendere ossigeno e vengono facilmente catturati con le reti. Gli animali non catturati si riprendono velocemente e tornano a nuotare liberamente nell'acqua.



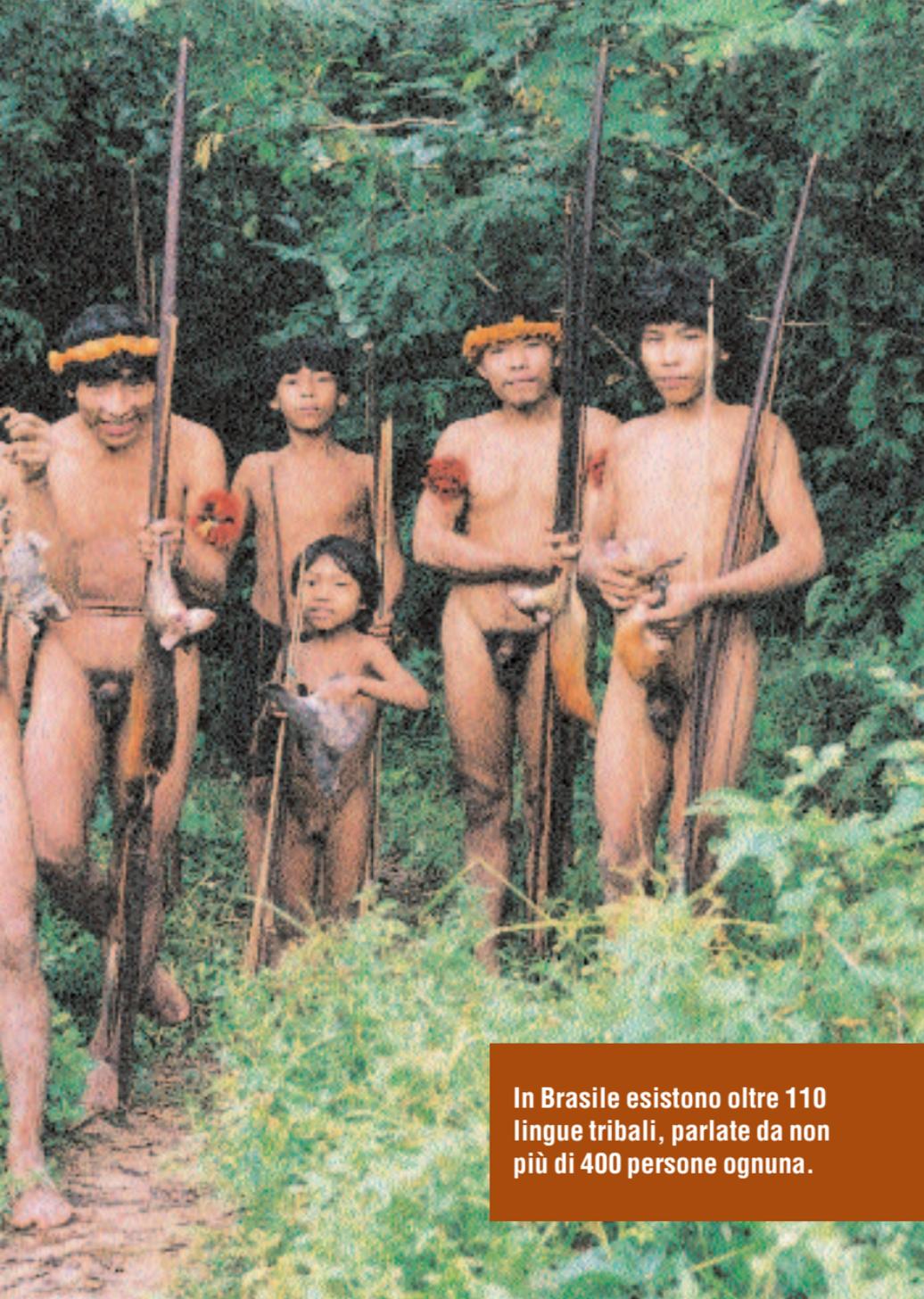
ma dove, per sopravvivere, è necessario conoscere a fondo la natura circostante.

Nel 1988, il FUNAI, dipartimento del governo agli affari indiani, ha fondato una sezione apposita per gli Indiani non contattati. Secondo il suo statuto, questi popoli possono essere disturbati solo se sono seriamente minacciati come nel caso dei Korubo, che nel 1996, quando furono contattati nell'Amazzonia occidentale, stavano per essere massacrati dai taglialegna. Coerentemente con questa politica, il Massacó, senza prendere alcun contatto con la tribù che la abita. Sidney Possuelo del FUNAI ha descritto questa demarcazione come "una pietra miliare... E' il primo territorio del Brasile ad esser stato demarcato senza sapere nulla del popolo che vi vive tranne che esiste: non il nome, non la lingua, né il numero. Non è importante conoscerli o studiarli: ciò che conta è garantire la loro sopravvivenza"

Ma i popoli non contattati del Brasile sono ancora molto vulnerabili: rischiano ogni giorno l'invasione e tutti i pericoli conseguenti; e mentre sanno benissimo come sopravvivere nella foresta, sono ancora poco abituati a difendere i loro diritti contro i potenti interessi degli altri. Survival organizza le sue campagne proprio allo scopo di far riconoscere e proteggere con urgenza i diritti alla proprietà della terra di tutti i popoli non contattati del Brasile.

Un gruppo di cacciatori Awá con le loro prede: tartarughe, uccelli e aguti.





In Brasile esistono oltre 110 lingue tribali, parlate da non più di 400 persone ognuna.



In fuga

GLI AWÁ

Gli Awá (che i Brasiliani e gli altri Indiani chiamano Guajá) sono una delle poche tribù nomadi di cacciatori raccoglitori del Brasile. Nessuno sa quanti siano: ne sono stati contattati 250 e oggi vivono su quattro aree, di cui una proprio accanto alla ferrovia Carajás. Oltre a questi, il FUNAI, il dipartimento governativo agli affari indiani, stima che esistano almeno altri 100 nomadi, mai contattati. Si hanno regolari notizie di gruppi di Awá avvistati vicino alle città o mentre si avventurano nelle piantagioni in cerca di cibo. La loro dimora, sempre più minacciata da progetti di "sviluppo" industriale, si trova nelle foreste devastate dell'Amazzonia orientale.

Un tempo, gli Awá erano agricoltori stanziali. Le invasioni dei bianchi e le malattie che essi importavano li

Rapatia e Hoyeera, una coppia awá sopravvissuta ad un eccidio insieme al loro bambino. Il resto del gruppo era stato massacrato. Questa foto è stata scattata nel 1992, due giorni dopo il loro ritrovamento.

costrinsero ad abbandonare il loro stile di vita tradizionale intorno al 1800. Molti Awá morirono per le malattie e le violenze perpetrate dai coloni. Allora, per rendere più semplice la mobilità, si frammentarono in piccoli gruppi di 20-30 persone: di fronte a queste minacce, infatti, la vita nomade offriva le migliori possibilità di sopravvivenza. Coloro che sono tuttora nomadi sono molto mobili, si spostano da un accampamento all'altro portando con sé bastoni ardenti di legna che brucia lentamente per poter accendere nuovi fuochi.

Le persecuzioni subite in questo secolo sono state addirittura peggiori di quelle che originariamente li costrinsero al nomadismo. Molti gruppi sono stati sterminati sistematicamente dagli allevatori e dai coloni. Nel 1979, ad esempio, sette Awá mai contattati morirono avvelenati quando i contadini lasciarono loro in "regalo" farina intrisa di un pesticida letale. Molti Awá dell'Alto Turiaçu, contattati per la prima volta



**“La distruzione degli Indiani delle Americhe è stato di gran lunga
il più grande atto di genocidio della storia dell’umanità”.**

David E Stannard, storico, 1992



Gli Awá divennero nomadi per sfuggire ai coloni bianchi che avevano invaso la loro terra.

all'inizio degli anni '70, morirono per un'epidemia di influenza.

La maggior parte degli Awá contattati, e anche molti di coloro che non lo sono stati, sono i sopravvissuti di massacri brutali, che hanno lasciato profonde cicatrici fisiche e psicologiche. Uno di questi sopravvissuti è Karapiru, la cui storia incredibile dimostra la resistenza del popolo Awá. Nel 1988, in una città a ovest di Bahia, i locali cominciarono a raccontare che i loro animali venivano colpiti da frecce. Qualche tempo dopo, pochissimi chilometri fuori dalla città, un contadino vide un Indiano che camminava solo nella boscaglia e lo seguì: lo sconosciuto aveva con sé delle frecce, un machete, alcuni contenitori per l'acqua e un pezzo di maiale affumicato. Quando l'indigeno lo vide, appoggiò a terra le sue cose, una per una. Poi si salutarono. L'indigeno seguì il contadino fino al villaggio, dove visse per un po' di tempo insieme a una famiglia locale che aiutava a tagliare la legna e a dar da mangiare ai maiali.

Quando la notizia dell'indigeno si diffuse, alcuni antropologi, incuriositi, lo vollero conoscere. Capirono che il suo linguaggio apparteneva al gruppo tupi, e pensarono che fosse un Awá Canoeiro; ma quando il FUNAI lo condusse nella capitale e lo

presentò ad alcuni membri di quella tribù, non riuscirono a comunicare. Alla fine il FUNAI fece arrivare a Brasilia un giovane Awá. Non solo i due riuscirono a parlarsi, ma l'Indiano, Karapiru, riconobbe il giovane come suo figlio, Tiramucum, che credeva morto da 13 anni.

Si erano separati pressappoco nel 1975, quando Karapiru e la sua famiglia furono attaccati dagli allevatori. Il ragazzo era stato ferito dagli aggressori, che poi lo portarono con loro. Passarono diversi anni prima che il FUNAI lo conducesse nel posto stabilito per contattare gli Awá. Anche Karapiru e sua figlia, Korain sopravvissero all'attacco e dovettero fuggire. Korain morì poco dopo per le ferite riportate e per 12 anni Karapiru visse da solo, osservando da lontano e in silenzio i bianchi. Dormiva sugli alberi e parlava da solo. Durante il suo esilio solitario, percorse circa 400 chilometri e arrivò fino a Bahia.

Nel 1992 si seppe che Karapiru poté riabbracciare anche il fratello, appena contattato dal FUNAI. Oggi Karapiru si è risposato e vive con la moglie Manimi e la figlia Makriankwa nel villaggio Awá di Tiracambú.

Il popolo Awá è ancora minacciato e soggetto allo stesso tipo di aggressioni subite dalla famiglia di Karapiru. L'imponente progetto industriale Carajás ha ottenuto fondi dalla Banca Mondiale e dall'Unione Europea per la costruzione di dighe, ferrovie, strade e miniere. Gli Awá hanno subito pesantemente lo sviluppo industriale sulle loro terre, che, con la costruzione di strade, ha portato ondate successive di coloni, tagliatori di legna e minatori. Malgrado l'accordo di demarcare tutte le terre indigene come condizione per ottenere il prestito dalla Banca Mondiale nel 1982, le autorità non hanno fatto nulla per proteggere gli Awá non contattati. Per sopravvivere, gli Awá rimasti e traumatizzati hanno bisogno, ora più che mai, della loro terra.





LA STORIA DI KARAPIRU

così come è stata raccontata a Survival nel 2000

“All’epoca del massacro, io ero l’unico sopravvissuto della famiglia. Riuscii a sfuggire ai bianchi nascondendomi nella foresta. Uccisero mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e mia moglie. Ho vissuto cercando sempre di evitare gli allevatori. Ho camminato tanto,

tantissimo, nascondendomi sempre nella foresta. Ero molto affamato e sopravvivere era molto difficile. Mangiavo piccoli uccelli. In seguito, quando mi ritrovai molto lontano dal luogo in cui era avvenuto il massacro, cominciai a rubare qua e là gli animali ai bianchi e poi riprendevo la fuga. Trovai un machete e lo portai sempre con me: era un’arma e mi era utile anche per procurarmi il miele.

Quando fui ferito, durante il massacro, soffrii moltissimo perché non riuscivo a medicarmi la schiena. Non potevo vedere la ferita. È straordinario che sia riuscito a scappare: è stato merito di Tupã (spirito). Per giorni e giorni vagai in preda ai dolori, sanguinante e con il piombo del proiettile nella schiena. Non mi spiego come mai la ferita non si sia riempita di insetti. In ogni modo riuscii a sfuggire ai bianchi.

Vissi a lungo nella foresta, affamato e inseguito dagli allevatori. Scappavo sempre da qualche cosa. Ero solo, non avevo una famiglia che mi aiutasse e con cui parlare. Così mi addentrai sempre di più nella foresta. Non saprei dirvi fin dove arrivai. Fu molto duro: ci sono momenti in cui non ho voglia di ricordare quello che mi è successo e il periodo che ho passato nella foresta. Adesso sto bene qui, con gli altri Awá. E ho anche ritrovato mio figlio, dopo tanti anni.

Mi auguro che quando sarà cresciuta, mia figlia non debba affrontare tutte le difficoltà che ho affrontato io. Spero che per lei vada tutto meglio. Spero che non le succedano le cose accadute a me. Spero che possa crescere sana. Spero che non sia come ai miei tempi”.



Primo contatto

Per una tribù isolata, il pericolo più grave è sempre stato ed è tuttora il contatto. Per un gruppo tribale, incontrare i non-Indiani significa generalmente subire perdite anche superiori al 50%. Nel 1936, ad esempio, nei sei mesi successivi al contatto, i Mëbêngôkre (un gruppo dei Kayapó) si ridussero da 350 a 85 unità. L'80% dei Panará morì nei 15 anni che seguirono il primo contatto avvenuto agli inizi degli anni '70. I Kabixi e i Marawá sono solo alcuni tra i numerosissimi gruppi che sono stati completamente sterminati. Di episodi come questi ce ne sono moltissimi, e di tanti altri non si sa nulla perché alcune tribù si sono estinte ancor prima che la loro storia potesse essere raccontata e il loro nome conosciuto.

Doni lasciati da una squadra di contatto per avvicinare un gruppo di Panará. Per gli Indiani incontattati i coltelli sono preziosi perché più efficaci di quelli di pietra.

Un fattore determinante di morte è l'esposizione alle malattie nuove che il contatto introduce: una delle peggiori è la malaria, che probabilmente non esisteva nelle Americhe prima della conquista e che è tuttora sconosciuta in alcune aree remote. Letali sono anche alcuni virus semplici come l'influenza, verso cui gli Indiani non hanno immunità. Quando insorgono queste malattie, che i guaritori della tribù non conoscono e per curare le quali non sono disponibili farmaci appropriati, gli ammalati non possono andare a caccia né dedicarsi al raccolto; inevitabilmente, si indeboliscono ancora di più. Insieme alla malattia arriva lo shock psicologico dell'incontro con un popolo che sembra determinato ad appropriarsi della loro terra; che possiede tecnologie e armi di una potenza inimmaginabile e che, cosa ancor più importante, è così numeroso da non poter essere nemmeno contato.

GUARANÁ

Il Guaraná è una bevanda che gli Indiani preparano da centinaia se non migliaia di anni, tostando i semi del frutto del guaraná. È uno stimolante naturale, con un contenuto di caffeina superiore al caffè e al tè, usato per attività speciali come la caccia. E' inoltre importante per i loro riti e per curare mal di testa e febbre.

I bianchi conobbero il guaraná nel 1669, quando incontrarono per la prima volta i Sateré Mawé. Da allora si continua a consumarlo sotto forma di bevanda frizzante. Oggi in Amazonia si producono annualmente 300 tonnellate di guaraná sotto forma di bastoncini, polvere o liquidi.

Per quasi tutto il XX secolo, il Brasile promosse spedizioni di ricerca animato dalla convinzione che gli Indiani fossero "primitivi" e che il contatto fosse "positivo" per loro indipendentemente dalla loro opinione. Durante queste missioni, che il Brasile fu l'unica nazione amazzonica ad organizzare, gli esperti del governo e le guide indiane entravano nelle terre di una tribù disseminando oggetti come coltelli e pentole. Gli Indiani accettavano i doni e lentamente si instaurava una relazione di fiducia: i bianchi lasciavano altri regali e gli Indiani ricambiavano. Una volta consolidato il rapporto, le regalie cessavano. Nonostante conoscessero i rischi, le squadre non davano assistenza medica ai vulnerabili Indiani, lasciandoli in balia delle epidemie. A questo punto, la tribù, ormai decimata e indebolita, veniva condotta sulla strada dello "sviluppo". Bina, originario della valle Javari, lungo il confine col Perù, è metà Matis e metà Korubo. Incontrò una spedizione governativa quando era ragazzo e nel 1996 raccontò la sua storia a Survival.

"Ricordo l'aereo che volava sopra il nostro villaggio. Fece cadere macheti, accette e coperte. Quindi, tornò un altro giorno e fece cadere altre cose. Ricordo che stavamo preparando il veleno per la caccia. L'aereo scomparve e io non avevo idea di cosa fosse. Poi arrivarono gli uomini del FUNAI. Avevano seguito le nostre tracce e ci lasciarono in dono coltelli e tegami. All'inizio eravamo molto spaventati perché i bianchi avevano sempre cercato di ucciderci. Così io scappai nella foresta. Dopo un po' di tempo, scendemmo verso il campo del FUNAI e questo fu il nostro primo contatto. Ci diedero accette, macheti e anche due cani. Raccontammo a tutti l'accaduto e poi tornammo per chiedere dell'altro. Io cercai di parlare ai bianchi, ma loro non mi capivano. In poco tempo ci ammalammo di polmonite e fuggimmo verso il folto della foresta. Morirono in molti. Le malattie colpivano tutti, persino gli sciamani, e oggi non ne esistono più".

I villaggi degli Indiani incontattati vengono spesso individuati via aerea, come questo villaggio panará, avvistato negli anni '70.



“Un giorno vedemmo un coleottero volare sopra il tetto della nostra casa. Era enorme e trasportava molte persone. Non erano come noi, erano un popolo molto diverso. Era un coleottero gigante, venuto a dominarci”.

Orlando Makuxi, 1996



“Dobbiamo farla finita con gli Indiani entro il 2000”.

Helio Jaguaribe, ex-ministro, 1994

DAVI YANOMAMI IN INGHILTERRA

Nel 1989 a Survival fu assegnato il prestigioso Right Livelihood Award, conosciuto come "premio Nobel alternativo". Survival decise di far venire un rappresentante Yanomami, Davi, a ricevere il premio in sua vece. La visita di Davi in Europa, la sua prima uscita dal Brasile, suscitò grandissima attenzione da parte della stampa e lanciò nell'arena internazionale la campagna per la protezione della terra degli Yanomami. Questo evento influì in modo decisivo sulla decisione finale del Governo che, due anni dopo, acconsentì alla creazione del Parco Yanomami.

Tempo dopo, descrivendo l'Inghilterra, Davi disse: "Ricordo come mi sembrava tutto strano quando venni qui la prima volta: una grande città, tanto rumore e tanti palazzi enormi. Gli alberi erano piccoli, radi e tagliati. Quanta gente! E anche il rumore dei treni e delle auto. Ero triste perché era un posto così inquinato. E avevo paura: troppo rumore e troppe attività, litigi, ladri. La terra era bella, ma non i palazzi. La gente viveva una sopra l'altra: c'erano 1-2-3-4-5-piani, sembravano vespe in un alveare! La gente era così diversa. Molti luoghi erano belli, malgrado l'inquinamento e il freddo: che freddo! Un posto freddo dove sono nati i bianchi".

Il contatto coi Matis avvenne nel 1978 e rapidamente ne uccise più della metà. Smisero di praticare le loro cerimonie e, come molti Indiani in crisi per il trauma del primo contatto, smisero di avere figli. Cinque anni dopo ne erano sopravvissuti solo 87. Negli anni '70, dopo esser stati testimoni di molte di queste tragedie, alcuni degli esperti più illustri del Brasile cominciarono a rifiutarsi di prender parte alle spedizioni dicendo di esser "stanchi di scavare tombe" per gli Indiani che avevano avuto fiducia in loro. Oggi questa politica viene adottata solo se gli Indiani sono già in pericolo.

Un villaggio panará fotografato nei primi anni '70 dalla squadra dei fratelli Villas Bôas mentre volavano sopra l'area nel tentativo di contattare gli Indiani.

Generalmente, dopo 20-30 anni le tribù che sopravvivono al contatto ricominciano a crescere. Alcuni popoli contattati nelle ultime due generazioni sono tornati ad essere società forti pur dovendo convivere con molti problemi. Anche se si sono verificate raramente, queste "rinascite" sono incoraggianti, ma non possono far dimenticare le tragedie che migliaia di Indiani hanno affrontato e affrontano tuttora, decimati e annientati dalla "civiltà".

In molte parti del Brasile avvengono ancora contatti molto rischiosi. Tuttavia, se, come sostiene Survival, il territorio indigeno venisse adeguatamente protetto, o meglio ancora riconosciuto come proprietà indigena, gli Indiani avrebbero una speranza di sopravvivere.



Ritorno a casa

I PANARÁ

La vicenda dei Panará è un esempio classico di ciò che si è ripetuto innumerevoli volte nel Sud America: una tribù remota confinata dalla colonizzazione in un'area sempre più ristretta; l'inevitabile contatto con l'uomo bianco e la morte, per malattia, della maggior parte della tribù. Questa volta, tuttavia, nella storia si è verificata una svolta inaspettata e molto significativa.

Negli anni '60, nel Brasile centrale correva voce dell'esistenza di una tribù di Indiani "giganti" e schivi. I Kayapó li chiamavano "Kren Akrore" (teste rasate), mentre per gli Indiani Kayabi erano gli "Ipeuí" o "popolo delle piccole trappole", perché chiunque tentasse di seguirli dopo una loro incursione rischiava di rimanere impalato in bastoni appuntiti nascosti sotto le foglie.

Uno dei primi Panará incontrati dalla squadra capeggiata dai fratelli Villas Bôas nel 1973. La foto fu scattata non appena l'uomo fece la sua comparsa lungo il fiume.

Agli inizi degli anni '70, i Panará, (questo il loro vero nome) erano tra i 350 e i 400 e vivevano in cinque villaggi: molti di loro erano già stati uccisi dai Kayapó, che a loro volta erano stati spinti nel territorio dei Panará dai coloni bianchi. Questi "giganti" erano soliti decorare il corpo con cicatrici simmetriche e i loro estesissimi orti si sviluppavano secondo complessi disegni geometrici. Al centro dei loro villaggi, c'erano grandi case per gli uomini e i ragazzi, circondate da abitazioni più piccole. Dormivano su foglie di banana e usavano mucchietti di terra come cuscini. Di solito, il cibo veniva cucinato in foglie di banana su pietre calde.

Nel 1972, gli operai cominciarono ad aprire strade coi bulldozer nel territorio dei Panará che furono costretti a ritirarsi sempre più all'interno della foresta. Con gli operai arrivarono anche le malattie, che ridussero ulteriormente il loro

LE AMAZZONI

Nel corso dei secoli sono state raccontate molte storie fantastiche sul Brasile e i suoi popoli. Una delle prime riguardava l'esistenza di impavide donne guerriere. I viaggiatori spagnoli del sedicesimo secolo dicevano di aver sentito parlare di loro e anche di averle viste: "Sono donne bianche e molto alte, con capelli lunghissimi, intrecciati e raccolti sulla testa. Sono molto forti, e vanno in giro nude, coprendosi solo le parti intime; tengono in mano archi e frecce e combattono come dieci uomini indiani messi insieme". (Frate Gaspar de Carvajal, 1542). Gli Europei le battezzarono "Amazzoni" dal nome delle donne guerriere della mitologia greca.

E' probabile che gli Spagnoli avessero scambiato per donne degli uomini con i capelli lunghi oppure uomini che indossavano gonne d'erba, come gli Yagua. Che si trattasse di fantasia o meno, le "Amazzoni" sono state rese immortali col nome del maestoso Rio delle Amazzoni.

numero. Finalmente, nel 1973, l'esperto di Indiani Claudio Villas Bôas tentò un approccio: naturalmente, i "giganti" non erano più alti della media.

Nei cinque mesi successivi, 40 indiani morirono di malattie a loro sconosciute, come l'influenza e la varicella. I costruttori di strade distribuivano alcol e violentavano le donne. Akè, un leader dei Panará, ricorda così quel tragico periodo: "Nel villaggio la gente cominciava a morire. Alcuni andavano a morire nella foresta. Eravamo malati e deboli, tanto da non essere capaci di seppellire i nostri morti, che giacevano per terra putrefatti. Gli avvoltoi mangiavano tutto."

I fratelli Villas Bôas decisero che l'unico modo per salvare i Panará era di trasferirli nel Parco dello Xingu, "il porto sicuro" appena creato. In una lettera a Survival, Orlando Villas Bôas, fratello di Claudio, spiegava: "In linea di principio siamo contrari a spostare dalle loro terre gli

Indiani che sono stati contattati. Evidentemente il loro mondo e le loro tradizioni sono lì... Ma nel caso dei Kren Akrore la questione è diversa. La loro area è violentemente minacciata. Fino a quando resteranno lì, saranno vicini ai coloni o alle strade che sono state aperte, e continueranno ad essere esposti a contatti indiscriminati. Una strada vicina stuzzica la curiosità degli Indiani nei confronti dei coloni, che sono imprudenti e indifferenti ai danni che possono causare. Pertanto abbiamo concluso che la sola salvezza possibile è il loro trasferimento in un posto dove per qualche tempo, Dio voglia (sia molto lungo) riescano a proteggersi dagli invasori.

Tra il 1973 e il 1975 morirono 186 Panará: i sopravvissuti furono trasferiti in aereo nel Parco dello Xingu, dove ne morirono ancora di più. Ben presto ne rimasero solo 69. In 8 anni furono uccisi più dei quattro quinti della tribù.

I Panará non si adattarono mai alla loro nuova dimora, tanto che si spostarono per ben sette volte all'interno del Parco. La terra non era adatta alle loro coltivazioni, la selvaggina era scarsa e talvolta entravano in conflitto con gli altri Indiani che vivevano nel Parco. I riti Panará non furono più celebrati e poiché non nascevano più bambini, smisero di costruire le case per i ragazzi.

E qui ci si sarebbe aspettati la fine della storia. Ma i Panará avevano un desiderio struggente di ritornare nella loro terra e

non rinunciarono mai alla speranza di poterla rivedere. Finalmente, nel 1991, sei Panará ritornarono nel loro territorio, completamente distrutto da minatori e allevatori. Akè e i suoi amici si fecero forza e decisero di reclamare un risarcimento: "Il vecchio uomo (n.d.t. le autorità brasiliane) mi deve ascoltare. La nostra terra è stata devastata. La nostra terra è stata divorata... Non c'è più terra fertile e non ci sono più alberi da frutto. Il vecchio uomo mi deve risarcire..."

Sorvolando il territorio, i Panará



Dopo due decenni di esilio, i Panará sono ritornati a casa.

identificarono un'area ancora incontaminata alle sorgenti del fiume Iriri. Decisero così di rinunciare ai diritti su quello che rimaneva della loro terra in cambio del riconoscimento legale di quell'area. Nell'agosto del 1994, i Panará cominciarono a costruirvi un villaggio e nei due anni successivi vi si trasferirono gradualmente. Finalmente, nel 1996, il Ministro della Giustizia firmò un decreto che definiva 495.000 ettari di terra come "Area dei Panará", pur non riconoscendoli come veri proprietari. Dopo vent'anni di esilio, i Panará tornarono ad avere un proprio territorio.

Ma c'è di più. L'Istituto brasiliano socioambientale (ISA) decise di incriminare il Governo per le atrocità inflitte ai Panará. Il 22 ottobre del 1997 un giudice riconobbe lo Stato brasiliano responsabile di aver causato a questo popolo "morte e danni culturali", giudizio che costituiva un successo impensabile solo dieci anni prima. Tre anni dopo, l'ISA impose allo Stato di pagare ai superstiti l'equivalente di circa 750 milioni di lire come risarcimento per la tragedia, del tutto evitabile, che si era abbattuta sul loro popolo. Per la prima volta in 40 anni, i Panará possono ricominciare a sperare.







La strada della rovina

I NAMBIQUARA

Nel 1915, i Nambiquara del Brasile occidentale erano circa 7.000. Nel 1975 ne erano rimasti solo 530. La tragica perdita di vite umane (più del 90% della popolazione scomparso in 60 anni), non è stata provocata da cause naturali ma dai progetti del governo, finanziati dalla Banca Mondiale e agevolati dal FUNAI.

Nel 1960, venne costruita un'autostrada nel cuore della fertile valle in cui vivevano i Nambiquara. Nonostante fosse pienamente consapevole che si trattava di territorio nambiquara, il FUNAI rilasciò dei "certificati negativi" che attestavano che in quella terra non vivevano indigeni. Molti Nambiquara morirono per l'improvvisa esposizione a

malattie come l'influenza e il morbillo. Con il moltiplicarsi delle vie di accesso, gran parte della lussureggiante valle venne invasa da grandi aziende e trasformata in pascoli. I Nambiquara rimasti furono confinati in una riserva.

La riserva era piccola, arida e del tutto inadeguata. Così, i Nambiquara sani ripartirono a piedi tutti insieme, per ritornare nella loro terra distante 320 km. Un funzionario del FUNAI che era stato testimone della tragedia rassegnò le dimissioni in segno di protesta: "Non appena arrivati nella riserva, furono subito colpiti da epidemie di malaria e di influenza, a causa delle condizioni poco salubri. Si resero conto che non avrebbero potuto sopravvivere e, abbandonati a se stessi, decisero di ritornare nei loro villaggi. Almeno il 30% della tribù morì durante il viaggio. Fu una marcia tragica: gli Indiani cadevano stremati ai lati della strada e morivano lì".

Nel 1994, l'antropologo Claude Lévi-Strauss, che fotografò i Nambiquara negli anni '30, disse: "Guardando questa fotografia provo un senso di vuoto e dolore... per il contrasto esistente tra un passato caratterizzato dalla gioia della conoscenza e un presente segnato da racconti strazianti".

Durante quel terribile viaggio ne morirono migliaia: un gruppo di 400 Nambiquara perse tutti i bambini sotto i 15 anni, sopraffatti dalle malattie e dalla fame. Molti altri, indeboliti dalle malattie, vagarono per anni nell'area senza una meta né una casa. Finalmente, venne organizzata un'operazione di salvataggio e i Nambiquara ammalati e denutriti furono portati via in aereo. La squadra della Croce Rossa internazionale che li visitò nel 1970 affermò: "Tutto questo è imperdonabile. Non solo per il Brasile, ma anche per l'intera umanità".

La situazione era grave anche per i Nambiquara che erano sfuggiti al trasferimento o cercavano di ritornare a casa. Negli anni '80 la Banca Mondiale finanziò l'ampliamento dell'autostrada, restringendo ulteriormente il territorio

"Nambiquara" è un nome tupi: significa 'orecchie lunghe' o 'foro nell'orecchio', e deriva dal tappo di legno che portano ai lobi. I vicini Pareci li chiamano 'Uiakoakore', cioè "coloro che dormono per terra" per la loro insolita abitudine di dormire sulla sabbia e sulle ceneri del fuoco per mantenersi caldi di notte. Quasi tutti gli Indiani del Brasile dormono nelle amache.



Un gruppo di 400 Nambiquara ha perso tutti i figli per fame e malattia.



degli Indiani. Vi si riversarono a migliaia, tra minatori, coloni e disboscatori. Arrivarono in modo massiccio anche i cercatori d'oro, che nel novembre del 1996 torturarono e picchiarono brutalmente un gruppo di Nambiquara Kithauru. La polizia ripulì l'area dei 10.000 cercatori d'oro solo in seguito alle proteste nazionali e internazionali.

Oggi, i Nambiquara continuano a subire le intimidazioni dei deforestatori e dei coloni, che abbattano le loro foreste e cacciano la selvaggina da cui dipende la loro sopravvivenza. Privi di aiuti esterni, i

Negli anni '80, la Banca Mondiale finanziò la costruzione di una strada attraverso il territorio nambiquara. La strada portò con sé allevatori, minatori, disboscatori e malattie: l'impatto sulla tribù fu devastante.

Nambiquara hanno deciso di difendere le loro terre da soli: "I bianchi vogliono continuare a deprenderci. Ma noi stiamo all'erta. Nel 1991 abbiamo tracciato un confine perché i bianchi possano vederlo e rispettarlo. Manu fu quasi ucciso da un proiettile. Ora andiamo in giro armati. Li avvisiamo: "se voi sparate, spariamo anche noi". Ma io non ho mai ucciso un bianco". José Nambiquara

"I nostri antenati vivevano tutt'insieme, Nambiquara, Irantxe, Pareci. Ad un certo punto, arrivarono delle persone che volevano derubarci... Arrivarono di nascosto. La nostra terra è stata venduta, rubata. Il governo non dice nulla. Sono triste. I bianchi sono arrivati per toglierci la nostra terra, civilizzarci e farci lavorare come loro". Tamrā, un leader Irantxe, 1976



Genocidio

Nell'agosto del 1993, agli uffici del FUNAI di Boa Vista, nell'Amazzonia settentrionale, arrivò un messaggio frammentario. Era stato scritto da una suora missionaria in servizio presso il villaggio yanomami di Xidéia, e diceva: "Gli Indiani (del vicino villaggio di Haximú) sono tutti qui... non vogliono tornare a casa perché i cercatori d'oro sono entrati in una maloca (casa comune) e hanno ucciso sette bambini, cinque donne e due uomini, e poi l'hanno distrutta". C'era voluto un mese perché trapelasse la notizia.

La storia era cominciata diversi mesi prima, quando alcuni minatori uccisero un gruppo di Yanomami. I loro parenti uccisero per rappresaglia due minatori.

Una Yanomami sopravvissuta al massacro di Haximú. Lei e gli altri superstiti cremarono i loro morti e trasportarono le ceneri dentro delle ceste attraverso la foresta per diversi giorni finché non trovarono rifugio in un altro villaggio.

Fu allora che altri cercatori d'oro decisero di "dare una lezione" agli Yanomami della comunità di Haximú, al confine tra Brasile e Venezuela.

I dettagli dell'accaduto sono emersi molto tempo dopo. Appena arrivati, i minatori spararono contro la maloca in cui vivevano circa 100 Yanomami, e poi le appiccarono il fuoco e la bruciarono. Chi riuscì, scappò e si rifugiò nella foresta. Una donna anziana e cieca rimase indietro e i minatori la picchiarono a morte. I minatori spararono anche a un neonato disteso in un'amaca e quando si accorsero che non era morto, lo fecero a pezzi col machete. Quando tutto finì,

Nel ventesimo secolo è scomparsa in media una tribù ogni due anni.

UN POPOLO FEROCO

Nel corso degli anni, gli Indiani sono stati spesso descritti come “selvaggi violenti”. Uno dei loro ritratti peggiori e più recenti è quello che ha dipinto l'antropologo americano Napoleon Chagnon, ai cui libri fanno ancora oggi riferimento gli studenti di antropologia. Chagnon costruì un'immagine sensazionalista e razzista degli Yanomami definendoli “scaltri e aggressivi”, e dichiarando erroneamente che essi vivevano in uno “stato di guerra cronica”.

Le opinioni di Chagnon sugli Yanomami vennero severamente criticate da altri che avevano avuto lunghe esperienze di vita con loro ma furono indubbiamente disastrose per gli Indiani. Il governo brasiliano fece riferimento ad esse quando progettò la frammentazione della terra yanomami nel 1989: una proposta catastrofica che fu bloccata solo grazie ad una grande campagna. Negli anni '90, il governo inglese rifiutò di finanziare un progetto didattico yanomami sostenendo che ogni iniziativa legata a loro dovesse essere finalizzata a “ridurre la violenza”. Negli anni '70, il decano dell'antropologia britannica, Sir Edmund Leach, si basò sulla teoria di Chagnon quando si oppose all'aiuto che Survival stava dando agli Yanomami sostenendo che si sarebbero uccisi l'un l'altro. Survival ignorò il suo giudizio e con la Commissione brasiliana pro Yanomami (CCPY) lottò finché nel 1992 non furono assicurati i diritti sulla terra agli Yanomami.



alcuni sopravvissuti tornarono indietro per cremare i corpi dei parenti. Alla fine, portarono con sé le ceneri dei congiunti e cercarono rifugio nel villaggio vicino. In totale erano morti 16 Yanomami.

Dopo interminabili ritardi, alla fine del 1996 il caso fu portato in tribunale e il giudice riconobbe cinque minatori colpevoli di genocidio. Sebbene siano state inflitte condanne per 19 e 20 anni, solo due uomini furono effettivamente arrestati: gli altri si erano ormai rifugiati all'arresto.

Per il Brasile è stata la seconda condanna per genocidio. Due anni prima un raccoglitore di gomma era stato riconosciuto colpevole di un "crimine efferato" per l'assassinio di otto Indiani

Oro Uim, la maggior parte bambini e donne, avvenuto nel 1963. Dopo l'attacco, aveva portato i sopravvissuti nella sua piantagione, dove li tenne schiavi. Agli inizi degli anni '90 gli Oro Uim erano rimasti in 55.

Il fatto che la corte brasiliana abbia definito "genocidi" questi assassini è un riconoscimento importante della gravità del crimine. Tuttavia, puntare l'indice solo contro un pugno di minatori e un raccoglitore di gomma potrebbe anche significare aver mancato l'obiettivo: se il massacro di 16 Yanomami da parte di un gruppo di minatori è un genocidio, è legittimo considerare genocida il trattamento disumano riservato dal governo brasiliano agli Indiani?

Questo è il mio messaggio: non dimenticatevi degli Yanomami e degli altri popoli indigeni del Brasile e del mondo. Il nostro sangue scorre: siamo affamati e malati. Non possiamo andare avanti così. Abbiamo bisogno della terra per cacciare, pescare e vivere in pace, non per combattere. Non possiamo combattere né difenderci. Non possiamo più scappare da nessuna parte, siamo circondati. Le autorità non fanno altro che distruggere sempre di più, stanno esaurendo le ricchezze del pianeta. Oggi ho guardato la vetrina di un negozio e ho visto una grande quantità di beni: bicchieri, scarpe e abiti. Non vi manca niente e tuttavia volete sempre di più. Avete una quantità enorme di auto, mentre gli Indiani non hanno né macchine, né aerei, né elettricità. Noi vogliamo solo la terra. La terra ci fornisce cibo e salute a sufficienza. Senza la terra non possiamo mangiare. Affido questo messaggio ai vostri cuori.

Appello di Davi Yanomami durante la sua visita in Europa nel 1999





“Genocidio non significa solo sparare agli Indiani. Si commette un genocidio anche tollerando l’ingiustizia e collaborando con chi si prefigge l’obiettivo di sterminare gli Indiani e la loro cultura... non possiamo disprezzarli, prendere le loro terre e massacrarli nel nome dello sviluppo. Assolutamente no.”

Orlando Villas Bóas, 1971

Nel caso degli Yanomami, il governo brasiliano ha una chiara responsabilità: per oltre quattro anni non ha espulso i minatori che operavano illegalmente nell'area yanomami, lasciando via libera a violenze ed epidemie. Quando l'invasione dei minatori crebbe e la situazione sanitaria peggiorò, il governo espulse tutte le unità mediche che operavano nella tribù. A causa delle malattie e degli attacchi, la popolazione Yanomami diminuì di oltre un quinto in sette anni.

Gli Yanomami non sono un caso isolato: molti altri popoli stanno anche peggio. Le politiche governative di integrazione, insediamenti o sviluppo sono state responsabili della scomparsa di molte tribù. Lo stato di abbandono deliberato degli Indiani (dovuto a corruzione, scarsità di fondi e interessi politici) ne ha distrutte ancora di più. Spesso vengono elaborate politiche apertamente razziste, che portano inevitabilmente al genocidio: nel 1999 un politico presentò un disegno di legge che chiedeva l'amnistia per i minatori che si erano macchiati di crimini nelle aree indigene protette, e molti altri stanno facendo pressioni sul governo perché tutte le aree indiane siano aperte alle attività minerarie.

Di fronte a tali scenari, negli ultimi 50 anni molti avevano predetto la rapida estinzione di tutti gli Indiani del Brasile. Per fortuna, non si corre più tale pericolo: nel suo complesso, la popolazione indigena è in crescita. Tuttavia, le tribù

Ragazza Cinta Larga. Nel 1963, la sua comunità subì uno dei più feroci attacchi mai sferrati verso una comunità indiana.

Il genocidio è un crimine contro l'umanità, e quindi una responsabilità di ciascuno di noi.

piccole e isolate sono ancora a rischio e la loro gente viene uccisa.

Secondo la convenzione delle Nazioni Unite, sono considerabili come genocidio "tutte le azioni elencate, compiute con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, gruppi nazionali, etnici (sic), razziali o religiosi:

- a) uccidere membri del gruppo;
- b) causare seri danni fisici o mentali ai membri del gruppo;
- c) imporre deliberatamente al gruppo condizioni di vita che provochino la sua distruzione, totale o parziale..."

Secondo l'ONU, le "azioni perseguibili" come "genocidio" comprendono anche la cospirazione, l'incitamento e il tentativo di commettere genocidio, nonché la complicità nel genocidio.

Quindi, di fatto, lo stato Brasiliano ha seguito, e sta seguendo tuttora, politiche che conducono prevedibilmente e inevitabilmente alla distruzione di tribù vulnerabili. Pur non avendo l'obiettivo di distruggerle, il governo continua a invadere intenzionalmente le loro terre e ad appropriarsene pur sapendo che ciò implica la loro distruzione. Anche questo è genocidio, un genocidio che potrebbe facilmente essere evitato.



Ultima generazione

GLI AVÁ CANOEIRO

A solo cinque ore di macchina da Brasilia, la futuristica capitale del Brasile, piccoli gruppi di Indiani si nascondono in una boscaglia vasta e spinosa: sono gli Avá Canoeiro, gli ultimi eredi di una tribù forte e orgogliosa che è in fuga dal 1780 e che oggi è al limite dell'estinzione.

Per centinaia di anni hanno resistito fieramente agli invasori bianchi che inviavano sicari a ucciderli. Con le canoe si spostavano velocemente lungo i fiumi e per questo erano conosciuti come i "canoeiros". Rinforzavano la punta delle loro frecce con il metallo e per respingere gli attacchi lanciavano mazze di legno duro legate all'estremità di una corda. Spesso facevano incursioni nelle fattorie

A sinistra: Naquatcha.

Nella pagina successiva: i suoi nipotini Trumak e Putdjawa sono gli ultimi eredi del suo popolo. Nonostante siano piccoli, ogni tanto chiedono: "con chi ci sposeremo?"

dei coloni per rubare mucche e cavalli. Nel 1811, il principe del Portogallo proclamò: "ormai non ci resta che intimidirli e, se necessario, distruggerli".

Fino al 1850 gli Avá tennero sotto assedio tutto il Goiás settentrionale, nel Brasile centrale. Ma nel corso del XIX secolo i Brasiliani portoghesi colonizzarono il territorio e cacciarono gli Avá di cui si perse il ricordo intorno al 1870. Ridotti di numero, gli Avá Canoeiro rimasti vissero per decenni in piccole bande di dieci persone o anche meno, nascosti nelle boscaglie, costretti a diventare nomadi.

Agli inizi degli anni '80, arrivarono nel territorio degli Avá Canoeiro centinaia di operai per costruire una diga sul fiume Tocantins. Il lago formato dalla diga sommerse la Serra de Mesa, ultimo rifugio degli Indiani, nonché loro territorio di caccia. Quando ebbe inizio la costruzione, il dipartimento governativo agli affari indiani, il FUNAI, promosse





Un terzo delle tribù del Brasile conta meno di 200 persone l'una.

una missione urgente per contattare i pochi Avá Canoeiro rimasti e, nel 1983, riuscì a trovare Iawi e Tuia, una coppia di Avá, insieme alla madre e alla zia di Tuia, Matcha e Naquatcha. Il piccolo gruppo era sopravvissuto a un massacro avvenuto nel 1962 e aveva trascorso vent'anni trovando rifugio nelle grotte in cima alle montagne. Di notte, scendevano verso valle alla ricerca di cibo e facevano incursioni negli orti dei coloni. In alternativa, si nutrivano di piccoli mammiferi. Per consentire al gruppo di muoversi rapidamente e in silenzio, Tuia interrompeva le gravidanze.

Un altro piccolo gruppo di Avá Canoeiro,

che ora conta una decina di persone, fu contattato nel Tocantins nel 1973. Quasi tutti avevano cicatrici da arma da fuoco provocate dai sicari dei gestori del ranch Camagua, di proprietà di una banca brasiliana. Il gruppo viveva nascosto in una palude all'interno di quello che una volta era il loro territorio di caccia, in un rifugio circondato da reticolato di filo spinato: tutti soffrivano di malnutrizione. Il FUNAI li fece trasferire nel parco nazionale di Araguaia nell'isola Bananal. Dopo l'incontro col FUNAI, Iawi e Tuia hanno avuto due figli, Trumak e Putdjawa. Nessuno sa se siano sopravvissuti altri Avá Canoeiro; se la famiglia di Iawi non potrà riunirsi ad altri membri della tribù, molto probabilmente il loro popolo si estinguerà.

La diga nella Serra de Mesa ha inondato gran parte del territorio degli Avá Canoeiro, sommergendo il loro ultimo rifugio.





PIANTE

Il Brasile, e l'Amazzonia in particolare, è un ambiente enormemente variegato, e i popoli indigeni che vi abitano conoscono il mondo della natura in modo straordinariamente approfondito. Gli Indiani utilizzano parti differenti di centinaia di piante diverse non solo come cibo e medicinali, ma anche per costruire case, intrecciare cesti e amache, costruire fionde, cerbottane, archi e frecce, per dipingersi il corpo e celebrare riti, per distillare veleni, saponi, deodoranti, contraccettivi e profumi.

Nella loro vita quotidiana, gli Yanomami utilizzano 500 specie di piante differenti mentre i Ka'apor usano 112 piante diverse solo per ricavare medicine.

Le piante dell'Amazzonia hanno dato al mondo il chinino e il curaro, usati oggi in tutto il mondo.



Nessuna ragione di vita

I GUARANI

Per quanto riescano a ricordare, i Guarani sono sempre stati alla ricerca continua di un luogo rivelato loro dagli avi, in cui 'gli uomini vivono liberi dal dolore e dalle sofferenze'. La chiamano "Terra senza Demonio" e la stanno ancora cercando. La condizione in cui versa oggi la tribù rende questa ricerca più necessaria che mai.

I Guarani sono stati in contatto con gli stranieri per secoli ma hanno mantenuto la loro identità peculiare e, insieme ad essa, "il desiderio inarrestabile di raggiungere terre nuove, capaci di assicurare immortalità e serenità perenne" (Pero de Magalhães de Gandavo, 1576). Nel corso dei secoli, i Guarani hanno percorso distanze enormi in cerca di queste terre, e oggi le loro

comunità si ritrovano sparpagliate tra cinque diversi stati brasiliani, lontano dalle loro terre originarie del sud. All'inizio del XIX secolo, per esempio, centinaia di Indiani si misero in viaggio, ispirati dai loro profeti, che preannunciavano la fine del mondo e profetizzavano come unica speranza il ritrovamento della "Terra senza Demonio". Viaggiarono per circa 800 km dal sud del Mato Grosso do Sul fino a São Paulo. Qui si scontrarono con l'esercito brasiliano che, nella battaglia che ne derivò, subì molte perdite e fu costretto a lasciare che i Guarani si insediassero lì.

La ricerca mai conclusa di una terra "promessa" è una caratteristica unica dei Guarani, una "differenza" che gli stranieri hanno spesso sottolineato. Oggi, però, questa diversità si manifesta nel suo risvolto più tragico: profondamente affranti per aver perduto quasi tutta la loro terra nel giro dell'ultimo secolo, i Guarani si suicidano a un ritmo che non

Una vedova Guarani con il suo bambino accanto a una bara. L'ondata di suicidi che ha trafitto i Guarani negli ultimi 15 anni non ha eguali in tutto il Sud America.

TABACCO

Per tradizione il tabacco è una pianta importante per molte tribù del Brasile. Popoli differenti usano il tabacco in modi diversi; le sue foglie possono essere succhiate, bollite per farne una pasta da mangiare, seccate e tritate per poterle aspirare o fumate con la pipa e i sigari. Alcune tribù usano un osso cavo per aspirare il tabacco col naso o insufflarlo in quello di altri. Alcuni, come gli Yanomami, spesso ne tengono un boccone nella parte più bassa della bocca. Oltre che usarlo come una droga distensiva, molte tribù lo considerano sacro e lo usano nei loro riti. Presso gli Araweté, tutti lo fumano ma solo gli sciamani lo inalano. Spesso, gli sciamani soffiano il fumo sopra gli ammalati per guarirli e, a volte, per proteggere sia il paziente sia loro stessi dagli effetti delle forze del demone.





ha uguali in tutto il Sud America.

Un tempo, i Guarani erano un milione e mezzo e occupavano un territorio di 350.000 kmq di foreste e pianure situate in quattro paesi diversi dell'America Latina. Oggi, pur essendo stati la tribù più numerosa del Brasile, sono rimasti solo in 30.000, ammassati in minuscoli fazzoletti di terra, circondati da allevamenti e da vaste piantagioni di soia e canna da zucchero. “Ricordo sempre un vecchio che diceva: ‘i bianchi vengono per sterminarci, per distruggere le nostre case, i nostri pesci e anche i nostri raccolti. E quando saranno scomparse tutte le nostre foreste, per il nostro popolo sarà la fine. Sta cambiando tutto e la nostra terra diventerà piccolissima’. Quell’uomo, sai, tanti anni fa aveva previsto ogni cosa con precisione” (Paulito, un vecchio sciamano Guarani).

Sciamano Araweté

Stanche di aspettare la restituzione delle loro terre da parte delle autorità, alcune comunità guaraní sono ritornate a casa di propria iniziativa pur correndo gravi rischi di ritorsione da parte degli allevatori.

Nei 15 anni che hanno preceduto il 2000, si sono suicidati 300 Guarani, per la maggior parte ragazzi e bambini. Il più giovane è stato Luciane Ortiz, di 9 anni. Per un popolo così profondamente legato allo “spirito della terra”, assistere al furto e alla distruzione dei propri territori è stato davvero lacerante: “I Guarani si suicidano perché non hanno più spazio. Prima eravamo liberi, ora non lo siamo più. I nostri giovani si guardano intorno, pensano che non è rimasto più nulla e si

“Noi Indiani non vogliamo denaro o ricchezze. Vogliamo solo terra a sufficienza per vivere come preferiamo”.

domandano come possano continuare a vivere. Si sentono abbandonati a se stessi, si lasciano vivere per un po' e infine si suicidano" (Rosalino Ortiz). "I giovani si suicidano perché rimpiangono il passato. Rimpiangono le loro foreste, vogliono mangiare i suoi frutti e uscire in cerca del miele; vogliono usare i loro rimedi naturali e tradizionali. A Dourados, dove è avvenuta la maggior parte dei suicidi, un giovane mi disse che non voleva più vivere perché con le sorgenti inquinate e senza alcuna possibilità di cacciare e di pescare, non c'era più ragione di vita" (A. Lopes).

Confinati in aree piccolissime, costretti a vivere in comunità stipate e inquinate, dove i suicidi e le violenze si diffondono come epidemie, probabilmente i Guaraní sono riusciti a sopravvivere grazie alla loro spiritualità. Correndo gravi rischi, alcuni villaggi sono riusciti a rioccupare le terre che una volta appartenevano loro, sottraendole ad agricoltori che ora le reclamano come proprie. Una donna Guaraní, Marta Silva, ci ha detto: "Penso alle condizioni in cui viviamo, in queste case così piccole, sopraffatti da una miseria degradante. Non abbiamo niente da mangiare, eppure il nostro popolo ha ancora la forza di cantare con gioia e con speranza, e continua a cercare la "Terra senza Demonio"... Noi Indiani non vogliamo denaro o ricchezze. Vogliamo solo terra sufficiente per poter vivere come preferiamo".

Un camion attraversa un campo guaraní di fortuna. Molti Indiani che sono stati cacciati dalle loro terre sopravvivono vendendo manufatti sui bordi delle strade.





“Questi Indiani sono dei vagabondi, sono i reietti della società” .

Ezequiel dos Santos, proprietario di una distilleria, parlando dei Guaraní nel 1990





Sciamanesimo

La parola "sciamano" proviene presumibilmente dalla tribù Evenk della Siberia; oggi, tuttavia, è usata in ogni paese del mondo per indicare coloro che sanno comunicare col mondo naturale e con i suoi spiriti. Solitamente gli sciamani sono guaritori che fanno ricorso sia alle medicine naturali sia alla fede nel mondo degli spiriti. Spesso sono visti come rappresentanti terreni degli spiriti e sono rispettati per i loro poteri.

Tutti i popoli tribali del Brasile hanno, o avevano, degli sciamani. Naturalmente ogni popolo attribuisce un nome specifico allo sciamano, che, nelle differenti comunità, assume anche ruoli differenti; alcuni, come i karais dei

Uno sciamano Yanomami cura un bambino febbricitante. Il processo è spossante per il guaritore e può durare diverse ore, durante le quali si stabilisce un legame profondo tra lo sciamano e il paziente. Il forte senso di sicurezza che questo legame crea è alla base di tutte le guarigioni.

Guarani, sono veggenti ed hanno il dono della profezia. Altri sono cantanti e poeti, oppure hanno il ruolo di buffoni o imbroglioni. I Tukano pensano che gli sciamani possano trasformarsi in giaguari, gli animali più forti e temuti della foresta. Presso certi popoli, solo gli uomini possono diventare sciamani; in altri lo possono diventare anche le donne. Alcuni credono che lo possano divenire solo coloro che provengono da famiglie di sciamani per tradizione, mentre gli Araweté, per esempio, credono che chiunque possa averne la capacità e le qualità.

Per entrare in trance e comunicare con gli spiriti, gli sciamani usano danze, canti e piante allucinogene. La maggior parte interpreta i sogni e gli eventi quotidiani, e sono esperti dei cicli mitici del loro popolo. Diventare uno sciamano può richiedere anni di duro apprendistato e comporta restrizioni alimentari e sessuali.

"Noi Yanomami impariamo col grande *shapiri* (gli spiriti). Impariamo come riconoscere gli *shapiri*, come vederli e ascoltarli. Solo chi li conosce può vederli perché gli *shapiri* sono molto piccoli e brillano come luci. Non sono pochi ma molti, moltissimi; sono migliaia, come le stelle. Sono belli e decorati con penne di pappagallo e dipinti con l'*urucum* (una pasta rossa estratta da una bacca). Altri portano orecchini e usano tinture nere e ballano con grazia e cantano in modo diverso. I bianchi credono che i nostri sciamani cantino: in realtà, essi non cantano, ma accompagnano la musica e le canzoni degli *shapiri*: la canzone del makaw, del pappagallo, del tapiro, della tartaruga, dell'aquila e di tutti gli uccelli. Ecco cosa sono pressappoco gli *shapiri*. E' difficile vederli.



In ogni caso, uno sciamano li deve accettare per poterli conoscere. Devi lasciare tutto: non puoi più mangiare il tuo cibo. Non puoi bere l'acqua o stare vicino alle donne o al profumo del fuoco, né ai bambini che giocano e fanno chiasso, perché gli *shapiri* vogliono vivere in silenzio. Sono un altro popolo e vivono diversamente da noi. Alcuni vivono in cielo, altri sotto terra, e altri sulle montagne ricoperte di foreste e fiori. Alcuni vivono nei fiumi, nel mare e altri sulle stelle, sulla luna o sul sole. *Omame* (il creatore) li ha scelti perché erano capaci di lavorare, non negli orti ma come sciamani, per curare la gente. Sono belli, ma difficili da vedere. Gli *shapiri* si prendono cura di ogni cosa. Si prendono cura del mondo".

Davi Yanomami, sciamano della comunità di Watoriki-Theri (popolo della montagna ventosa).





SPIRITI SCIAMANICI DISEGNATI DAGLI YANOMAMI

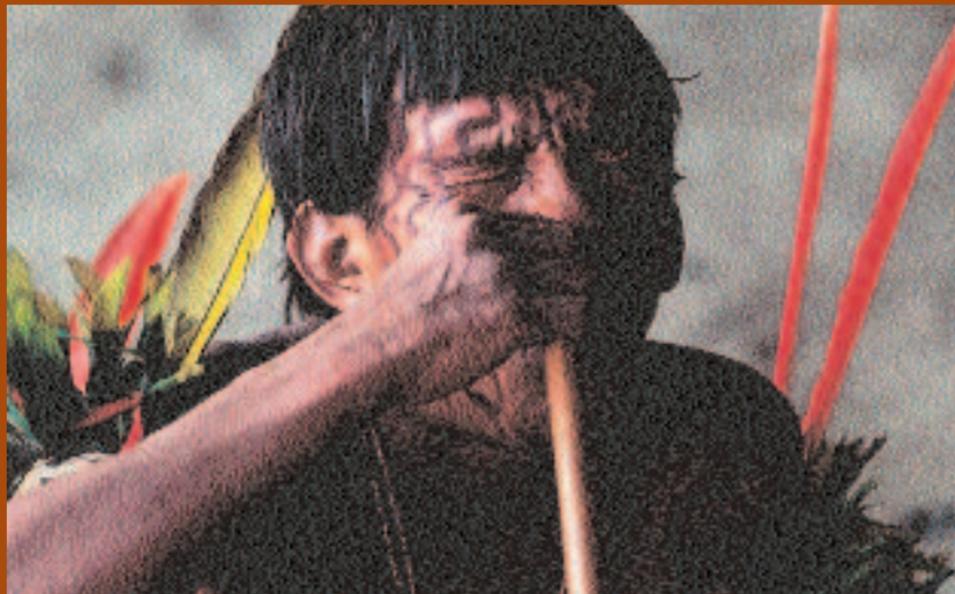
TOOTHACHE (in alto)

“Lo spirito manda i suoi cani da caccia a strappare i denti della vittima. I cani estirpano l'essenza dei denti e li portano da mangiare a Kamakari. Questo è ciò che Kamakari fa, lui mangia i denti, ed è sempre affamato. Fortunatamente, abita lontano e non lo si vede mai; ma se si impossessa dei tuoi denti e li mangia, fa molto, molto male”.

CORAGGIO (in basso)

“Il giaguaro è lo spirito della forza e del coraggio. Vive nel petto delle persone valorose. Lo sciamano può invocare lo spirito sulle persone malate e deboli, per dar loro la forza di combattere la malattia. Può anche salvarli da una morte troppo precoce”.

Disegni di Joseca Yanomami.



ALLUCINOGENI

Come molti altri popoli, anche gli Indiani del Brasile usano le piante per alterare il proprio stato mentale ed entrare in contatto con gli spiriti. Alcune tribù del nord del paese sniffano una sorta di tabacco allucinogeno chiamato *yopo* o *yokoana*. Tostano l'interno della corteccia di certi alberi, ne mischiano le ceneri con le foglie ridotte in polvere e lo aspirano dal naso con una cannuccia.

Altre tribù producono una bevanda chiamata *caapi* (o anche *ayahuasca*) facendo bollire particolari specie di viti e rampicanti. La *caapi* viene bevuta in occasione di speciali feste durante le quali gli Indiani mettono in scena i loro miti e chiedono l'aiuto delle forze benigne o una protezione da quelle maligne. I disegni degli Indiani amazzonici, come i dipinti sulle case, sono influenzati dalle visioni.

Le tribù del nord-ovest dell'Amazzonia coltivano e usano l'*ipadú*, o *coca*. Le foglie vengono tostate, polverizzate e mescolate con la cenere. La polvere verde e fine che ne risulta viene messa in bocca, dove gli ingredienti attivi (compresa la cocaina) producono lentamente un effetto stimolante.

Tutte queste piante sono considerate potenti e sacre, ma potenzialmente dannose se usate impropriamente. Sono utilizzate in contesti rituali, a condizioni precise e severe, e mai casualmente o per divertimento.



Contro ogni previsione

I WAIĀPI

Negli anni '70, i Waiāpi dell'Amazzonia settentrionale furono quasi completamente annientati dalle invasioni della loro terra: oggi si stanno riprendendo ma la loro battaglia è stata costellata di insidie e discriminazioni alimentate da grandi interessi, dalle agenzie governative e anche dai missionari.

Nel passato, i Waiāpi vivevano nel sud, lungo le rive di un grande fiume. Durante il periodo coloniale furono costretti ad allontanarsi dalla loro terra originaria per sfuggire alle incursioni dei mercanti di schiavi e ai missionari più invadenti. Si stabilirono nelle foreste pluviali dell'Amazzonia settentrionale, dove ebbero contatti molto radi con i bianchi (incontravano solo cacciatori occasionali e geologi), fino a quando, tra il 1975 e il 1976 non fu costruita una strada

I Waiāpi si sono riscattati dal rischio dell'estinzione e oggi il loro numero è in crescita.

attraverso il loro territorio. Contagiati da malattie verso cui non avevano difese immunitarie, morirono quasi tutti gli anziani e molti giovani. Nel 1824 erano circa 6.000. Quando i minatori invasero la loro foresta distruggendola e contaminandola, il loro numero crollò a 150.

Joapirea Waiāpi rimase orfano e fu adottato da un minatore. Non appena fu cresciuto abbastanza, fuggì dalle "pene" della città e ritornò tra i Waiāpi. "Quando incontrammo per la prima volta i minatori, mio padre e mia madre morirono per le malattie che contrassero da loro... Molti Waiāpi morirono di influenza e di morbillo. Stavano male,

Due terzi di tutte le tribù del Brasile vivono in Amazzonia.



"Non voglio che un domani i miei nipoti possano dire che loro nonno era pazzo. Non voglio che possano dire che ho venduto la nostra terra ai Brasiliani. Le generazioni future dovranno dire che le ho difese bene. Se i Brasiliani si stabilissero qui, non avremmo niente da mangiare. Gli animali scomparirebbero

perché i Brasiliani li ucciderebbero tutti. Allora, non ci sarebbero più Waiãpi. Ma io non lo saprei, perché sarei morto". Wai Wai, capo Waiãpi

avevano dolore alla lingua e continuavano a vomitare, così cominciarono a scappare. I minatori non se ne preoccupavano. Volevano sterminarci. Continuavano ad arrivarne... A quel tempo noi non conoscevamo le vostre medicine: i minatori sì, ma a noi non volevano darle".

Quando i minatori dilagarono, i pochi Waiãpi sopravvissuti, che non parlavano il portoghese e non si rendevano pienamente conto di ciò che stava accadendo, si rifugiarono all'interno della foresta... Lentamente cominciarono a riprendersi dallo shock del primo contatto che li aveva portati al limite dell'estinzione.

Oggi i Waiãpi hanno tracciato una mappa del loro territorio e hanno segnato i suoi confini. Per difendersi meglio, hanno costruito nuovi villaggi in punti strategici. Negli ultimi anni, hanno anche cominciato a fare attività mineraria su piccola scala nelle aree già sfruttate dai minatori bianchi. In tal modo si procurano dei piccoli introiti, che usano per acquistare vestiti, sale e zucchero nelle città vicine. Nel 1997, minatori bianchi, politici conniventi, missionari

fondamentalisti della Missione delle Nuove Tribù e perfino i funzionari locali agli affari indiani tentarono di impedire ai Waiãpi di continuare a cercare l'oro e fecero di tutto per ottenere la riduzione del loro territorio. Il governo, infatti, sospese i progetti sanitari ed educativi dei Waiãpi impedendo a dottori e insegnanti di raggiungerli. I Waiãpi si sentirono circondati dai nemici: "Sono sempre gli stessi: agenti federali, cercatori d'oro, cacciatori di pelli e disboscatori...".

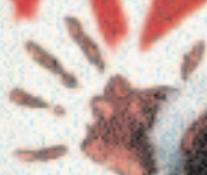
Survival e il CTI (Centro di Avvocatura Indigeno) organizzarono insieme una forte campagna internazionale e nel 1999 un giudice sentenziò che i Waiãpi avevano diritto di estrarre l'oro. Nonostante le sofferenze, i Waiãpi hanno saputo difendersi da ogni aggressione fisica o psicologica, e il loro numero sta ricominciando a crescere. La loro storia prova che anche tribù piccole e isolate possono sopravvivere e affermarsi con successo.

Per i Waiãpi, feste e danze sono molto importanti così come il celebrare gli eventi ciclici della natura.



“Le nostre grida raggiungono i quattro angoli del paese ma non per chiedere progetti sanitari o comunitari, che sono obiettivi secondari nel dramma che i popoli tribali del Brasile stanno vivendo in questo momento. La cosa più importante oggi è la garanzia delle nostre terre che sono l’eredità e la culla delle nostre tradizioni culturali”.

Assemblea dei Rappresentanti degli Indiani, 1978

RIDIAMO LA
TERRA AI 
MAKUXI  


Survive
i tri

Proprietà della terra

Secondo la legge internazionale, i popoli tribali hanno il diritto di possedere la terra in cui vivono e che usano. E' così dal 1957, da quando cioè l'Organizzazione Internazionale del Lavoro delle Nazioni Unite (OIL) emanò la convenzione 107, sottoscritta dal Brasile fin dal 1965. Malgrado ciò, il Brasile rimane l'unica nazione del Sud America (a parte il Suriname) in cui agli Indiani non viene riconosciuto alcun diritto di proprietà della terra. Questo fatto costituisce sia una violazione degli obblighi legali del Brasile, sia una negazione dei principi che hanno ispirato l'ONU negli ultimi 40 anni o più, e colloca la terra indiana in una posizione di enorme vulnerabilità.

Durante le loro battaglie per il riconoscimento dei loro diritti territoriali, i Makuxi hanno sofferto per mano della polizia e dei sicari. Nel 1995, Umbelina Viriato e altri rappresentanti Makuxi hanno viaggiato attraverso l'Europa per portare la loro storia all'attenzione dei media. La loro battaglia continua, al fianco di Survival.

Secondo il sistema brasiliano, gli Indiani sono "minorenni" e non possono possedere terra; possono solo vivere e usare certe aree di proprietà del governo, riconosciute come "aree indiane" o "parchi". Per giunta, tale riconoscimento, sancito di norma da un decreto presidenziale, può essere facilmente modificato o annullato da decreti presidenziali successivi: e troppo spesso questo è esattamente ciò che accade.

Perché un'area venga destinata ad "uso" indiano, occorre prima "delimitarla" (cioè tracciare i suoi confini su una mappa) e poi "demarcarla" (cioè conficcare fisicamente dei paletti nella terra, lungo i suoi confini). Per essere attuate, queste operazioni richiedono normalmente molti anni e non hanno nemmeno inizio se i sostenitori degli Indiani, sia fuori sia dentro il governo, non esercitano in tal senso una grande e instancabile pressione. Nello stesso

modo, il rispetto della legge internazionale viene osteggiato da potenti lobby : compagnie minerarie o del legno, oppure politici locali in cerca di voti o di vantaggi economici personali. Anche i più alti ufficiali dell'esercito si oppongono fermamente al riconoscimento dei territori indiani collocati nelle aree di frontiera, che ritengono strategicamente importanti.

Per effetto di tutti questi interessi, sul governo viene esercitata una pressione costante il cui fine è quello di impedire la creazione di nuove aree indigene, di far ridurre le dimensioni di quelle esistenti e di far annullare quelle già decretate. Nel 1996, il ministro della giustizia promulgò un decreto che attribuiva a terzi, per esempio a compagnie del legname o coloni, il diritto di mettere in discussione i confini delle terre demarcate. Otto aree vennero così destinate a una "revisione"; in altre parole, a una riduzione. Lo stesso ministro firmò un atto per ridurre la terra già demarcata dei 12.000 Indiani che vivono a Raposa/Serra do Sol: il suo obiettivo era quello di liberare almeno un quinto di quel territorio per destinarlo a minatori e allevatori, e perciò concentrare gli indigeni in tanti piccoli appezzamenti separati, come era stato proposto nel passato, in altre occasioni. Dopo vigorose proteste, il presidente promise di riconoscere l'intero territorio come un'unica area. Ciononostante, un gruppo di allevatori della zona, sostenuto dai politici locali, si rivolse al tribunale per tentare di ribaltare la sentenza.

La riduzione di un territorio indiano viene sempre presentata come una decisione dettata "dall'interesse nazionale". In realtà è sempre motivata da interessi economici di pochi e potenti individui. Sicuramente si tratta di decisioni disastrose per i popoli indiani coinvolti e di solito non portano nessun beneficio alla popolazione brasiliana nel suo complesso.

Il Brasile dovrebbe cessare di violare le leggi internazionali e iniziare a riconoscere i diritti di proprietà che gli Indiani hanno sulle loro terre. Azioni simili, infatti, sono l'unica risposta efficace ai tentativi che vengono fatti costantemente per ridurre il territorio indiano, e l'unico modo per cominciare a risarcire gli indigeni delle gravi ingiustizie subite per cinque secoli. Riconoscere il loro diritto alla proprietà della terra costituisce ovunque l'unico modo per garantire ai popoli tribali una sicurezza a lungo termine. La terra deve essere considerata proprietà di tutti, ossia dell'intera comunità, e il suo diritto deve essere inalienabile e perpetuo. Qualunque iniziativa minore, come per esempio l'assegnazione di piccoli appezzamenti a singoli, o l'attribuzione di titoli che possano essere trasferiti o venduti, significa creare le condizioni per la dissoluzione definitiva della proprietà. Chiunque infatti potrebbe essere indotto a cedere il proprio appezzamento con le minacce, il denaro o l'inganno. Per distruggere deliberatamente le comunità indigene, i governi degli USA e del Cile hanno utilizzato proprio questa tattica: la concessione di diritti individuali.



LA STORIA DI CLEONICE

I Makuxi, i Wapixana, gli Ingarikó e i Tuarepang vivono nell'Amazzonia settentrionale e sono vittime di una delle peggiori violenze mai perpetrate contro gli Indiani del Brasile per il solo fatto di lottare per il riconoscimento legale della loro terra, Raposa/Terra do

Sol. Una quindicina di Indiani sono stati uccisi e altri centinaia sono stati picchiati e si sono visti distruggere le loro case e uccidere i loro animali dalla polizia locale e dagli allevatori che si opponevano alla loro protesta.

Maria Cleonice Servino, una giovane donna wapixana, racconta un tipico incidente occorso quando la polizia militare, chiamata dagli allevatori locali, assalì il suo villaggio nel 1987:

"A quel tempo ero incinta di tre mesi. Arrivarono dodici camion pieni di poliziotti. Venivano avanti rompendo tutto e picchiando la gente. Ruppero le costole a uno dei miei fratelli e gettarono a terra le donne mentre i loro figli piangevano e si nascondevano sotto i tavoli. Io rimasi in piedi e allora un militare si avvicinò e mi ordinò di buttarmi giù. Io risposi che non l'avrei fatto. "Non sono un cane a cui si possono dare ordini, e sono a casa mia". Stava piovendo e tutti i bambini erano coperti di fango. Tirarono una tavola contro alcuni uomini, che andarono a finire uno sopra l'altro. Tutti piangevano, tranne me: non so perché.

Il soldato mi colpì allo stomaco col calcio del fucile: "Perché non mi uccidi? Sono incinta di tre mesi e se mio figlio muore nel mio ventre è colpa tua. Tu sarai il capo nella tua caserma ma i padroni qui siamo noi." Tentai di allontanare il calcio del fucile con le mani ed egli disse: "Oggi te la sei cavata, ma non sarà così la prossima volta".





“Voglio parlare di Urihi. Urihi per noi significa "il nostro posto", "la nostra terra". Questa Urihi yanomami non è in vendita. Urihi non ha assolutamente prezzo. Non c'è denaro che possa comperare la terra yanomami. Gli Yanomami si sono sempre presi cura di questa terra, da molto prima che arrivassero i politici. Noi non usiamo carta. La nostra carta sono i nostri pensieri, i nostri credo... La nostra "carta" è molto antica: l'abbiamo da molto prima dell'arrivo dei bianchi, che sono venuti a rubarci la nostra Urihi. Noi pensiamo in modo diverso da voi. Noi tagliamo solo una piccola parte di foresta, e lo facciamo per lavorare, per coltivare. Non abbattiamo gli alberi per venderli. Noi li abbattiamo col permesso della comunità e coltiviamo piante commestibili per nutrire la comunità. Omame (il creatore) diede Urihi alle comunità perché potessero vivere qui, qui dove noi siamo nati. Vogliamo che la nostra Urihi sia rispettata. I bianchi hanno portato con sé le malattie e hanno contaminato noi, il nostro sangue e le nostre vite. Noi abbiamo già il cibo di cui abbiamo bisogno, e quindi non è necessario distruggere la foresta e coltivare nuove piante. Noi abbiamo bisogno di alberi e di frutti e di fiumi e di montagne spazzate dal vento, e di pioggia e di uccelli che cantano. Noi abbiamo bisogno di tutto questo, ma vivo.

La terra è come un padre perché ti dà il cibo. L'acqua è come una madre: quando hai sete, ti dà acqua. Urihi è come un fratello: ci dà la forza per crescere e far crescere i nostri figli, così come ci dà alberi, animali e pesci. Noi abbiamo radici. Demarcare la nostra terra significa riconoscere queste radici che affondano qui, nella nostra terra. Le nostre radici sono molto antiche, ma non sono morte: per questo abbiamo la foresta, una terra buona e i minerali, cioè tutto quello che vogliono i bianchi... ma noi non permetteremo loro di prenderli. Ricordatevi di noi: voi siete forti. Voi siete la nostra unica forza esterna. Le autorità vi criticano perché ci aiutano, ma voi non abbiate paura: continuate a fare pressioni perché gli Yanomami possano continuare a vivere.

Davi Yanomami ai sostenitori di Survival nel 1992

Il diritto alla proprietà della terra è la chiave della sopravvivenza dei popoli tribali di ogni paese.

Naturalmente, niente può garantire con assoluta certezza la sopravvivenza di un popolo; tuttavia, il riconoscimento della proprietà comunitaria della terra è la migliore garanzia che gli Indiani del Brasile possano ottenere. Anche se non potrà impedire alle compagnie di tentare di invadere la loro terra o di ucciderli, e nemmeno cancellare le epidemie già diffuse, darà ai popoli tribali uno strumento legale molto efficace per proteggere le loro terre e le loro vite, anche se gli Indiani continueranno ad aver bisogno di aiuti sanitari e della collaborazione della pubblica sicurezza. Ma assicurare loro il diritto alla terra è il primo passo da compiere, un passo cruciale che si potrebbe realmente fare con poca spesa, una spesa sicuramente non superiore ai costi che vengono sostenuti per una "demarcazione". Le aree già esistenti potrebbero facilmente essere ridefinite come "aree di proprietà della tribù", e i fondi internazionali già disponibili per le demarcazioni potrebbero essere utilizzati per la delimitazione di nuove terre.

Questa proposta scatenerà in Brasile una grande ostilità e la reazione durissima delle correnti anti-indiane. Il fatto che in Brasile sia considerato tabù ciò che in altre nazioni amazzoniche è ormai considerato normale, fa parte sicuramente

del problema e se non si solleverà un dibattito sul tema, gli Indiani del Brasile non potranno mai sperare di possedere le loro terre.

Alla lobby anti-indiana brasiliana appartengono tutti coloro che ambiscono allo sfruttamento delle terre indigene. La loro posizione è alimentata da un razzismo profondo e contagioso, che porta a considerare i popoli tribali inferiori ai "bianchi". Questa lobby si opporrà con tutte le sue forze al riconoscimento della proprietà della terra degli Indiani e la denuncerà come un'ennesima fantasia dei "nemici del Brasile". Naturalmente, simili argomentazioni sono prive di fondamento: molti sostenitori degli Indiani (e quindi di Survival) sono Brasiliani e alcuni si trovano oggi ai vertici del governo o della chiesa. La maggior parte di loro sostiene la rivendicazione degli Indiani ma nel paese c'è un tale clima di ostilità e razzismo che il problema non viene mai affrontato apertamente.

Il rifiuto del Brasile di riconoscere agli Indiani il diritto alla proprietà della terra è illegale e costituisce una delle violazioni dei diritti umani più antiche e gravi in atto oggi nel mondo. E' uno scandalo che provoca enormi sofferenze. Per il governo brasiliano è tempo di agire, di smettere di violare la legge e di accettare che i pochi popoli indiani sopravvissuti a 500 anni di persecuzioni sono i legittimi proprietari della loro terra. Così facendo, il Brasile compirà l'unico passo capace di porre fine al genocidio degli Indiani più vulnerabili del Brasile e offrirà loro una possibilità concreta di sopravvivenza.



SCRIVI AL PRESIDENTE DEL BRASILE

Se vuoi aiutare i popoli tribali del Brasile, scrivi una lettera cortese al presidente del Brasile esprimendogli la tua disapprovazione per le continue violazioni dei diritti degli indiani. Puoi scrivere una lettera molto breve in italiano, in portoghese o in qualunque altra lingua.

Le autorità brasiliane sono sensibili all'opinione pubblica internazionale in tema di popoli indigeni: la tua voce conta veramente qualcosa. Scrivi a:

Presidente della Repubblica
Palácio do Planalto
Praça dos Três Poderes
70150-900, Brasília DF
Brasile

(Inizia con "Sua Eccellenza")

BRAZILIAN EMBASSY
— CHANCERY —



PROTECT
YANOMAMI
CHILDREN

Intervieni

AIUTA I POPOLI TRIBALI.
SOSTIENI IL NOSTRO APPELLO PER
I POPOLI DISEREDATI DEL BRASILE

Dopo 500 anni, i diritti dei popoli indigeni del Brasile devono essere finalmente rispettati, in particolar modo il loro diritto alla vita, alla pace, alla sicurezza e alla terra.

Gli indiani che ci hanno raccontato le loro storie in questo libro non cercano la nostra compassione: si sentono ingannati e diseredati, e molti di loro sono estremamente vulnerabili. Hanno bisogno solo di sostegno. Seosterremo tutti insieme la loro protesta, li aiuteremo ad assicurarsi il rispetto dei loro diritti.

Il modo migliore per farlo è unirsi alla voce di Survival che da più di 30 anni lavora con i popoli tribali mobilitando l'opinione pubblica internazionale e facendo pressione sui governi e sulle società per far rispettare i diritti dei popoli tribali e proteggere le loro terre.

Se ciò che hai letto in questo dossier ti ha colpito e puoi donare 30.000 lire, una busta, un francobollo e qualche minuto del tuo tempo alla causa dei popoli indigeni, per favore fallo. In Brasile abbiamo registrato tanti casi urgenti e con il tuo aiuto potremo affrontarli.

Per favore, intervieni. Il tuo sostegno può significare molto per il futuro di alcuni dei popoli più minacciati del mondo.

GRAZIE.

VOGLIO AIUTARE I POPOLI TRIBALI

| | |
|---------|-------|
| Nome | |
| Cognome | |
| Via | n° |
| CAP | Città |
| Email | |

Mi iscrivo a Survival versando una quota annuale di Lire:

- | | |
|--|--|
| <input type="checkbox"/> ordinario (40.000 lire) | <input type="checkbox"/> classe (60.000 lire) |
| <input type="checkbox"/> famiglia (50.000 lire) | <input type="checkbox"/> benemerito (100.000 lire) |
| <input type="checkbox"/> sostenitore (50.000 lire) | <input type="checkbox"/> a vita (1.000.000 lire) |

Desidero contribuire con una donazione di Lire:

Totale Lire

Effettuo il pagamento tramite:

Assegni bancario non trasferibile intestato a Survival

Versamento sul conto corrente postale n°18151209 intestato a Survival, c.p. 1194, 20101 Milano

Carta di credito CartaSi (affinché il pagamento sia valido, nello spazio destinato alla firma deve essere apposta la firma del titolare della carta)

| | | | |
|----------------------|----------------------|----------------------|----------------------|
| <input type="text"/> | <input type="text"/> | <input type="text"/> | <input type="text"/> |
|----------------------|----------------------|----------------------|----------------------|

Data di scadenza

Firma

**Ritagli o fotocopii il modulo e lo spedisca a:
Survival International (Italia), casella postale 1194, 20101 Milano.**

I suoi dati personali sono raccolti al solo fine di promuovere le iniziative di Survival e sono gestiti elettronicamente. Scrivendo o telefonando al nostro responsabile dati, potrà ottenerne l'aggiornamento o la cancellazione.

Survival

SURVIVAL E' UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DI SOSTEGNO AI POPOLI TRIBALI. DIFENDE IL LORO DIRITTO DI DECIDERE DEL PROPRIO FUTURO E LI AIUTA A PROTEGGERE LE LORO VITE, LE LORO TERRE E I LORO DIRITTI UMANI.

I popoli indigeni contano oggi 300 milioni di persone in tutto il mondo, di cui 150 milioni sono tribali. Vengono quasi tutti perseguitati senza sosta, sommersi dalle dighe, sterminati dalle malattie, sfrattati dai coloni e dalle compagnie minerarie e del legname.

Survival è stata fondata nel 1969 in risposta alle atrocità inflitte agli Indiani del Brasile. Per più di 30 anni ha lavorato per salvaguardare i diritti dei popoli tribali in tutto il mondo, dalla Siberia al Kalahari, e per aiutarli a risolvere i loro problemi, causati da stranieri che vogliono le loro terre e tutto ciò che esse contengono.

Survival lancia campagne per sostenere il diritto dei popoli tribali alle loro terre e a decidere liberamente del proprio futuro. Sostiene le loro organizzazioni e offre loro la possibilità di far conoscere la loro causa in tutto il mondo; le sue attività didattiche combattono il pregiudizio razzista che dipinge i popoli tribali come primitivi ponendo le basi per una soluzione radicale e a lungo termine del problema.

Survival non accetta fondi dai governi. A finanziare le sue attività sono solo i suoi sostenitori: sono loro a mantenere la voce di Survival forte e indipendente.



RINGRAZIAMENTI

Nel corso degli ultimi trent'anni, le comunità e le organizzazioni indigene che hanno accolto Survival e hanno diviso con lei i loro punti di vista sono moltissime. Questo libro lo si deve a tutte loro. Non le possiamo menzionare tutte ma siamo profondamente grati ad ognuna di esse. Ringraziamo anche le persone e le organizzazioni che nel corso degli anni hanno collaborato con noi sia in Brasile sia in altri paesi del mondo. Un sincero ringraziamento va anche ai fotografi che ci hanno generosamente donato le loro fotografie.

Grazie a Zé Karajá da Cunha, Clare Dixon, John Hemming, Telma Holanda, Lesley Anne Knight e Jan Smith

per averci aiutato e incoraggiato alla realizzazione di questo libro.

CAFOD rappresenta l'Inghilterra e il Galles presso la Caritas Internazionale. Crede che tutti gli essere viventi abbiano diritto alla dignità e al rispetto, e che le risorse del mondo siano un bene da condividere con tutti gli uomini e le donne di qualunque nazionalità, etnia o religione essi siano. Informazioni sull'attività di CAFOD in Brasile e altrove si possono trovare all'indirizzo <http://www.cafod.org.uk>

Survival è grata a CAFOD per l'incoraggiamento e l'aiuto dato alla realizzazione di questa pubblicazione.



ORGANIZZAZIONI BRASILIANE

MARI, l'Unità di Educazione Indigena presso l'università di São Paulo (grupioni@usp.br) ha pubblicato e distribuisce gratuitamente l'elenco delle organizzazioni indiane del Brasile. Alcune organizzazioni non governative brasiliane impegnate nella difesa degli Indiani sono contattabili a questi indirizzi:

ANAI National Indian Support Association: anai@lognet.com.br

CCPY Commissione Pro-Yanomami (Pro-Yanomami Commission): www.uol.com.br/yanomami

CIMI Consiglio Missionario Indigeno (Indigenous Missionary Council): www.cimi.org.br

CPI Commissione pro Indiani (Pro-Indian Commission), São Paulo: cpisp@uol.com.br

CTI Centro di Avvocatura Indigeno (Indigenous Advocacy Centre): cti@dialdata.com.br

ISA Istituto Socio Ambientale (Socio-environmental Institute): www.socioambiental.org

OPAN Operation Native Amazon: opan@ax.apc.org

CREDITI

Copertina: ragazza Kayabil © CIMI; seconda di copertina: Sciamano Yanomami © Claudia Andujar; pagina seguente: Padre e figlio Enawene Nawe © Fiona Watson/Survival; indice: Uomo Arara © John Miles/Panos; introduzione: © Eduardo Viveiros de Castro; p2 © Charles Vincent/Survival; p3 © Adrian Cowell/Hutchison Picture Library; p4 © Fernando López/CIMI-Norte 1; p5 © Jan Smith; p8 © José Idoyaga/Survival; p11 e 12 © Royal Geographical Society Picture Library; p14 © Sue Cunningham/SCP; p16 © Philippe Erikson; p20 © Erling Söderström/Survival; p22 © Erling Söderström/Survival; p23 © Philippe Erikson; p24 © Fiona Watson/Survival; p26 © Fiona Watson/Survival; p28 © Fiona Watson/Survival; p30 © Fiona Watson/Survival; p31 © Fiona Watson/Survival; p32 © Pedro Martinelli; p35 © Pedro Martinelli; p36 © Pedro Martinelli; p38 © Pedro Martinelli; p41 © Pilly Cowell/Hutchison Picture Library; p42 © Pilly Cowell/Hutchison Picture Library; p44 © Claude Lévi-Strauss; p46 © Claude Lévi-Strauss; p47 © Marcos Santilli/Panos Pictures; p48 © Carlo Zacchini/CCPY; p50 © Sue Cunningham/SCP; p51 © Helen Dent/Survival; p52 © CIMI/Survival; p54 © Fiona Watson/Survival; p56 © Adrian Cowell/Hutchison Picture Library; p58 © Adrian Cowell/Hutchison Picture Library; p59 © Victor Englebert 1980/Survival; p60 © João Rippper; p62: sciamano Araweté © Eduardo Viveiros de Castro; p63 © João Rippper; p64 © Simon Rawles; p67 © João Rippper; p68 © Victor Englebert 1980/Survival; p70: Yanomami © Claudia Andujar; p73 © Victor Englebert 1980/Survival; p74 © Fiona Watson/Survival; p76 © Alan Campbell/Survival; p77 © Dominique Gallois/Survival; p78 © Mario Ruggeri/Survival; p81 © Fiona Watson/Survival; p82: Yanomami © Peter Frey/Survival; p83 © Fiona Watson/Survival; p85: Yanomami © Alfredo Cedeño/Panos Pictures; p86 © Survival; p91: Kayapó © Sue Cunningham/Survival; retro di copertina: bimbe Arara © John Miles/Panos Pictures.



© Survival International, 2000

Survival è un'organizzazione mondiale di sostegno ai popoli tribali. Difende il loro diritto di decidere del proprio futuro e li aiuta a proteggere le loro vite, le loro terre e i loro diritti umani.

Survival International (Italia)
casella postale 1194, 20101 Milano
Tel: 02-8900671 - Fax: 02-8900674
Email: info@survival.it
www.survival.it

Survival International
11-15 Emerald Street
London WC1N3QL
www.survival-international.org

Team editoriale Fiona Watson,
Stephen Corry e Caroline Pearce.

Progetto grafico Honor Drysdale

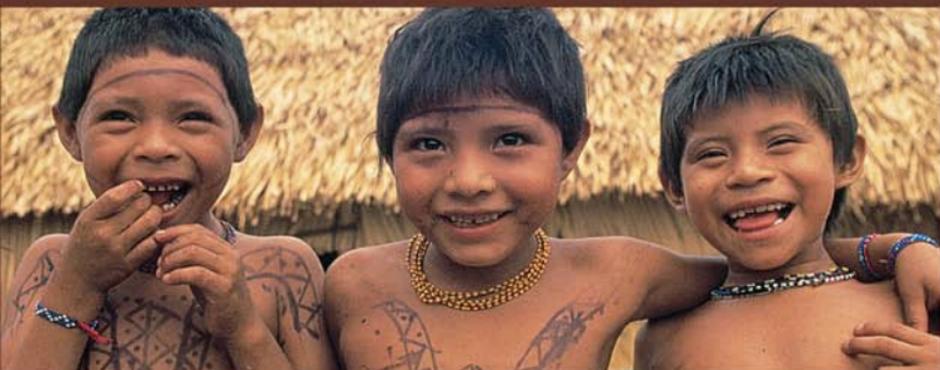
Edizione italiana Francesca Carolina Casella

Una pubblicazione di Survival International

Survival n° 44, anno XVIII, II semestre 2000
Editore/redazione: Survival International
via Morigi 8, 20123 Milano. Tel: 02-8900671.
Direttore resp: Casella Carolina Francesca.
Stampa Mediaprint, via Mecenate 76, Milano.
Aut. n° 122 del 13/03/1993

Survival
per i popoli tribali





“La decimazione dei popoli nativi delle Americhe è come un’ossessionante domanda che fluttua nel vento: come abbiamo potuto permettere che accadesse?” Nelson Mandela, 1996

Survival



una pubblicazione di Survival International
www.survival.it

lire 12.000 - euro 6.2